SAGGIO DI STORIA DELLA MEDICINA VETERINARIA DI ANTONIO ZANON ...

Antonio Zanon

AGL' ILLUSTRISS. SOCJ

DELL' ACCADEMIA D' AGRICOLTURA PRATICA,

Del Corpo della Pubblica Accademia d' Udine.

PIcciolo è il Libro, Illustrissimi Signori, che ho l' onore di presentarvi; ma grandissimo, ed importantissimo è l' argomento che vi propongo, e

sono veramente amanti del Pubblico bene. Mi nascono queste belle speranze dal vedere che se la morte ci rapì alcuni tra' nostri Sozj, concorsero con generosità vera d' animo alcuni altri ad aggregarsi; onde passerà fino alla più lontana posterità co' loro nomi la memoria di così segnalata perpetua beneficenza.

I N-

INDICE
DE' CAPITOLI.

CAPO PRIMO.

CAPO II.

CAPO III.

de-

sono veramente amanti del Pubblico bene. Mi nascono queste belle speranze dal vedere che se la morte ci rapì alcuni tra' nostri Sozj, concorsero con generosità vera d' animo alcuni altri ad aggregarsi; onde passerà fino alla più lontana posterità co' loro nomi la memoria di così segnalata perpetua beneficenza.

INDICE

DE' CAPITOLI.

CAPO PRIMO.

CAPO II.

CAPO III.

degli Autori che ne scrissero ne' Secoli XV. XVI. e XVII. Si stabilisce l' Epoca del risorgimento di essa circa i primi anni del Secolo presente, in cui si eccitò quella memorabile epidemia, che desolossi quasi per tutta l' Europa: Quindi si annoverano le Opere de' più celebri Professori ch' esaminarono con tutta la dottrina questa materia, e si da una precisa idea dei tre più accreditati sistemi che furono esposti da essi intorno l' origine di questa malattia epidemica; chiudendosi questo Capitolo col riferire alcune altre Opere fino al presente uscite di argomento Veterinario. . . . 42

CAPO IV.

SI dimostra quanto di utilità sia derivato all' Arte Veterinaria dall' ultima instituzione fatta in Lione, ed in Parigi di due Scuole, nelle quali vengono instruiti tutti i giovani, che ivi concorrono, con tutta la diligenza, e con pochissima spesa. Si dichiarano dall' Autore i maneggi da esso fatti per indurre i suoi Compatrioti ad inviare a quelle Scuole alcuni allievi a vantaggio della Provincia del Friuli; e si prova nella più convincente maniera quanto sia ragionevole, giusto, e vantaggioso questo progetto. . . . 76

CAPO PRIMO.

EGli è certo, ed apertamente comprovato dalle Sacre Carte, che siccome la divina Giustizia condannò l' uomo, in pena della di lui disobbedienza, a cibarsi del pane acquistato co' sudori del proprio volto (a), così la Divina Misericordia commossa delle umane miserie, e vedendo quanto grave, e pesante esser dovea la di lui fatica per trarre dalla terra tutto il suo sostentamento, mitigò la dura, benche giusta sentenza, destinando all' uomo un compagno, e cooperatore de' di lui travagli, scegliendo tra i bruti più forti il più docile, e il più paziente, vale a dire il Bue, nel quale agevolmente da chiec-

 chef-

(a) *In sudore vultus tui vesceris pane.* Genes. III. 19.

bondanza, che poteva il frumento paragonarsi all' arene del mare (*a*).

Ma non occorre che di ciò e' adducano altre prove. E' noto abbestanze l'universale uso del Frumento; e si sa da tutti quanto utile sie, e necessario, e quante cura prendano tutte la Nezioni per averne copiose raccolte. Non è però tanto universale quella giusta estimazione che dovrebbe aversi verso de' buoi, dalla cui inesplicabili fatiche, a continue operazioni tree l'uomo tanto vantaggio per raccogliere dalla terra un frutto così prezioso. E pure non può negarsi la verità del Proverbio di Salomone, che lesciò scritto: Dove non vi sono buoi il granajo è vuoto (*b*).

Ed a questo merito appunto che henno i buoi nel cooperare alla fatiche degli uomini, singolarmente nelle coltivazion delle terre per le pingui raccolte del frumento, è appoggiata quella divine Legge del

A 2 Deu-

(*a*) *Tantaque fuit abundantia tritici, ut arenæ maris coaquaretur*. Genes. XLI. 49.

(*b*) *Ubi non sunt boves præsepe vacuum est; ubi autem plurima segetes ibi manifesta est fortitudo*. Prov. XIV. 4. Osservarono i più dotti interpreti che dove la Volgata nostra legge *Præsepe* il Testo Ebreico ha *Ebus*, che significa Granajo; il che di fatto corrisponde più alle parole che seguono.

Deuteronomio (*a*) con cui proibì il Signore che non si mettesse la museruola a' buoi quando trebbiavano il frumento, perciocchè avendo per esso eglino pur faticato, era dovuta anche ad essi la loro mercede, siccome ad altrettanti operai; secondochè riflette S. Paolo scrivendo a Timoteo (*b*): nel qual sentimento entrarono Giosesso, e Filone presso il Tirino (*c*), affermando non esser giusto vietare a' compagni del lavoro che partecipino del frutto.

Era veramente comune a' Giudei, ai Greci, ed a' Romani il costume di valersi de' buoi per trebbiare il grano; ma non era poi presso queste due ultime Nazioni, com' era presso i Giudei, così religiosamente osservata la consuetudine di lasciare libera da ogn' impaccio ad essi la bocca in occasione del predetto lavoro. Un argomento di questa verità ne viene somministrato dall' antico Proverbio: *Bos apud acervum*, al quale facendo eruditamente la spiegazione, ed il commento Paolo Manuzio (*d*), riferisce un

passo

(a) *Non ligabis os bovis terentis in area fruges suas*. Deuteron. XXV. 4.

(b) *Dicit enim Scriptura: non alligabis os bovi trituranti. Et dignus est operarius mercede sua*. I. ad Timoth. V. 18.

(c) *In Deuteron. l. c.*

(d) *Adagia quæcumque &c.* Edit. Ven. col. 1164.

passo di Giulio Polluce intorno ai Servi che venivano impiegati a lavorar nel Pistrino (*a*), a' quali solevano applicare una certa macchina rotonda alle cervici, che toglieva loro il modo di alzare le mani fino alla bocca, affinchè non mangiassero la farina; onde dicevasi comunemente, che quello che non fanno i Giudei a' buoi, lo fanno le altre Nazioni agli uomini. Quelle Nazioni per altro, da' Giudei in fuori, le quali adoperavano i buoi e nel Pistrino, e nel trebbiare il frumento, convien dire che a' buoi medesimi mettessero la museruola; giacchè il Proverbio suddetto appunto, *Bos apud acervum*, s' adoperava a caratterizzare coloro che nella copia delle ricchezze vivono miseramente nell' inopia.

Comunque sia, egli è certo però che non solamente presso i Giudei, le cui Leggi erano dettate da Dio medesimo, ma presso i Gentili ancora, guidati dalla Natura, e molto più forse dal proprio interesse, era tenuta una grandissima cura, ed aveasi in particolare

(a) *Pistrino* chiamavasi quel luogo in cui prima dell' invanzione delle mole, dalla quali derivò il nome a' molini, i servi, ovvero i giumenti riducevano in farina il grano pestandolo nelle pile, o ne' mortai. *Pitisc. Lexic. Antiquit. Roman.*

lare riguardo la benemerite specie bovina. Osserva infatti il Pancirolì (a), che avendo instituito Ciro Re di Persia i pubblici corsi che noi Poste appelliamo, e che da Augusto furono introdotti ne' proprj Stati, servirono dapprincipio in così fatto ufficio gli uomini a piedi; ma col progresso del tempo ogni specie di giumenti, buoi, muli, ed asini per condur le vetture, e gli equipaggi de' viaggiatori. Costantino però (b) che favorì molto, e promosse l' Agricoltura non solamente proibì sotto *rigorose* pene che non si pignorassero, nè anco per occasione di debiti verso il Fisco, i buoi che servivano all' Agricoltura, ma con altra Legge (c) vietò espressamente che non venissero impiegati questi nè pure ne' pubblici corsi. E poichè questa legge col volger degli anni non venive più osservata, sappiamo per testimonianza di Socrate (d), che Giuliano Apostata proibì nuovamente che nel-

(a) *Notitia Dignitatum utriusque Imperii: Notit. Imp. Orient.* Pag. 20.

(b) *Cod. Theodos. Tom. I. pag.* 250.

(c) *Ibid. Tom. II. pag* 500.

(d) *Sed & publicum cursum, qui publicis necessitatibus inserviebat sustulit, mulorum scilicet, boum, & asinorum; solum equorum cursum ejusmodi necessitatibus ministrare permittens.* Socrat. Hist. Eccl. Lib. III. Cap. I.

nelle pubbliche vetture non s' adoperassero nè buoi, nè muli, nè asini.

Ma niuno forse trattò più dottamente questo argomento del celebre Gottofredo. E' noto, dacchè egli (*a*), in quanta estimazione furono presso gli antichi i buoi; perciocchè veramente il bue è compagno dell' uomo nelle opere campestri, ed è ministro di Cerere. Varrone, e Columella il chiamano consorte, partecipe, e compagno, ed Eliano (*b*) socio delle fatiche del genere umano; e nella Legge Divina (*c*) il ladro d'un bue era punito più gravemente degli altri ladri: anzi gli antichi decretarono pena capitale a chi ammazzava un bue; e particolarmente gli Ateniesi avevano questo costume, al riferire di Eliano (*d*). Uccidevano un bue, e dichiaravano tutti gli altri liberi dal macello, condannavano la spada con cui face-

A 4 vano

(a) *Comment. in Cod. Theodos. Tom. I. Lib. II. Tit. XXX.*

(b) *Bovem aratorem, qui jugum trahit vel cum aratro, vel cum plaustro ne mactes, quoniam ille etiam agricola est, & humano generi laborum socius.* Ælian. Var.Hist. Lib. V. Cap. 14.

(c) *Si quis furatus fuerit bovem, aut ovem, & occiderit, vel vendiderit, quinque boves pro uno bove restituet, & quatuor oves pro una ove.* Exod. XXII. 1.

(d) *Var. Hist. Lib. VIII. Cap. 3.*

tano questo sagrificio, come autrice di così fatto macello; e la solennità di questo giorno chiamavasi *Dipolia*, e *Buphonia* (a) Appresso i Frigj pure era condannato a morte chi ammazzava un bue aratore; e Plinio (b) scrive, che per giudizio del Popolo Romano fu mandato in esilio un cert' uomo che ucciso aveva un bue aratore, quasi come se avesse ucciso un suo lavoratore (c); il che mi richiama alla memoria un luogo d'Ovidio, dove dolendosi di coloro che immolavano i buoi, così scrisse:

Cum-

(a) Parla di questo Greco Rito con poca diversità anche Pausania (*in Atticis pag.* 43. *Edit. Wechel.*): Chiamavansi queste solennità *Buphonia*, il che significa *Boum mactationes*, onde *Buphonus*, cioè *Bovis mactator* s'appellava quel Sacerdote che facea il Sagrifizio suddetto: e dicevansi *Dipolia*, perchè veniva il detto Bue immolato sull' Ara di Giove Polieo, cioè Custode della Città. Veggasi lo Scheffero nelle Nora ad Eliano, e Giovanni Fasoldo, e Pier Castellano *De Festis Graecorum*.

(b) *Lib. VIII. Cap.* 45.

(c) Questo fatto viene anche riferito da Valerio massimo. Dic' egli che un Padre di famiglia il quale amava moltissimo un suo tenero figlio fu pregato da questo che gli facesse mangiare delle trippe di manzo; e che non essendo in quelle vicinanze permesso di vendere carne bovina, fece ammazzare un bue aratore: il che saputosi fu per giudizio del popolo bandito. Sarebbe stato egli innocente, soggiugne Valerio

Cumque boum dabitis cæsorum membra palato,
Mandere vos vestros scite, & sentite co-lonos. (a)

Per la medesima ragione (siegue il dottissimo Commentatore) Valente Imperadore promulgò una Legge in tutto l' Oriente, provedendo all' utilità dell' Agricoltura, in vigor della quale nessuno potea cibarsi di carni di vitello; ricordando a questo proposito il rimprovero dato da Virgilio ai ghiotti di così fatte carni; dove parlando del Secol d'oro nota tra l'altre cose, che non eravi allora il costume di mangiarne.

. . . . & ante
Impia quam cæsis gens est epulata juvencis. (b)

Quindi dopo di aver osservato che Domiziano proibì l' immolare i buoi, riflette che i Poeti finsero che allora quando gli uomini principiarono a cibarsi delle carni de' buoi,

---

lerio Massimo (*Exemplor. Memorab. pag.* 314. *Edit. Parif.*) se non fosse nato in un Secolo così antico. E' da notarsi qui che ghiotti erano i Romani delle trippe, anco degli agnelli, che per altro anche da essi erano riputate vili; ed Orazio (*Epistolar. Lib. I. Epist. XV. v.* 34.) notò quel vorace Menio, che

. . . . *patinas cœnabat omasi,*
Vilis & agnini.

(a) *Metamorph. Lib. XV. v.* 141.
(b) *Georg. II. v.* 527.

buoi, principiò il Secolo di bronzo, e la Giustizia ritornò in Cielo; e finalmente rapporta tradotti in Latino i seguenti versi di Arato (a)

Qui primi maleficum fabricarunt gladium
Viatorium, primi etiam boves edere caperunt operarios,
Atque tunc exosa Justitia illorum genus hominum
Volavit sub Calum.

Anche Mr. de Serres (b) osservò che „ il bue ebbe sempre la preferenza presso gli „ antichi sopra totti gli altri animali, e che „ particolarmente dai Romani fu tenuto in „ gran pregio, perchè da un bue fu tirato „ l' aratro che segnò le fondamenta della „ loro Città: a tal che nel primo Secolo „ di Roma era delitto capitale l'ammazzare „ un bue fuorchè ne' Sagrifizj. Anzi „ per onorare il loro Paese hanno preso il „ loro nome dal Toro che nella lingua Greca „ è chiamato *Italos*; ed a sua lode altresì il Toro è stato collocato tra i segni „ celesti: e finalmente co' teschi di „ bue ornarono i fregi delle lor fabbriche. „

Il celebre Carlo d'Aquino (c) inoltre dice,

(a) *Phenom. v.* 131.
(b) *Theatre d' Agriculture*. Pag. 278.
(c) *Nomenclator Agricultura*. Pag. 27.

cè, che il bue è preparato a maraviglia dalla Natura per portare tutta la fatica dell' opera campestra; e che chiamandolo agricoltore, crede non aver detto cosa da esser condannato. Passa quindi ad osservare che una parte della pompa ne' Trionfi de' Romani, erano i buoi, i quali erano condotti ne' sagrifizj con la corona dorata, ed ornati di festoni; ed erano preceduti da suonatori di flauti. Il che mi fa ricordare un passo di Arnobio (*a*), che con la voce d' uno di quest' innocanti animali indirizza a Giove questa querela: Adunque, o Giove, „ o qualunque altro Dio tu ti sia, giusta, „ **ed umana cosa sarà, che quando altri ha** „ **peccato io sia ucciso, e ti chiami soddis**„ fatto del mio sangue? Io che mai non „ t' offesi, nè mai ho profanato la tua Maestà? Io sono come il sai un muto animale, che siegoo la semplicità della mia „ natura.“

Il più insigne Sagrifizio infatti che far si potesse a Giove era quello d' un bue di cinque anni (*b*); ed era il bue la più grata vittima che venisse dedicata ad Apollo (*c*):

onde

(a) *Lib. VII.*

(b) *Andr. Tiraquelli in Genial. Dier. Alex. ab Alex. Pag.* 251.

(c) *Cartari Immagini degli Dei a c.* 36.

onde alcuni Popoli della Grecia gliene dedicarono uno tutto di metallo, ed è opinione di Pausania (*a*) che abbiano con ciò voluto significare, che avendo da' loro Paesi discacciato i Barbari, potevano con libertà coltivare le terre, e raccoglierne le frutta: il che si ottiene per opera de' buoi. Orazio infatti per dare un idea della felicità che godeva il Popolo dappoiche Augusto renduto aveva la pace al Romano Impero, dice che il bue camminava sicuro nelle campagne

Tutus Bos etenim rura perambulat (*b*).

Innumerabili argomenti abbiamo presso gli antichi Scrittori dell' attenzione ch' ebbero tutte le Nazioni, perche avessero gli uomini sempre prasente l' utilità di questo animale. Scrivendo Plutarco (*c*), che Teseo fece coniare un bue nelle monete, ne rende alcune ragioni; fra le quali questa è la più considerabile; che volle in quel modo eccitare i suoi popoli a coltivare la terra: il che si fa principalmente col mezzo de' buoi.

E' noto a tutti il culto che prestavano gli

(a) *Græc. Descript. Lib. X. Pag. 637.*
(b) *Carmin. Lib. IV. Od. V. 17.*
(c) *In Vita Thesei.*

gli Egiziani al loro Dio Api, che in Lingua Egiziana significa Bue, e non è difficile dice il Cartari (a) la interpretazione, che quella Sapiente Nazione avesse inventato questo culto, perchè avessero sempre presente l'utilità di questo animale per la coltivazione della terra. Non si contentavano, siegue egli a dire, della effigie solamente, ma volavano che la bestia fosse viva, alla quale però non davano vita se non per alcuni anni. Passati questi la sommergevano in certo luogo, in cui moriva: il popolo faceva gran coruccio, piagneva, si stracciava le vesti, ed i capelli; nè si rendeva giustizia se non se ne fosse ritrovato un altro. Perchè tutti i buoi non meritavano quest' onore, bisognava che questo fosse nato di vacca che non avesse più partorito; fingevano che fosse impregnata di certo splendore che l'avesse coperta; bisognava che fosse tutto nero, che avesse una macchia bianca, e quadra in fronte, e sul dosso certo segno d'Aquila, e che avesse su la lingua, e nel palato un segno nero, ed alla coda i peli doppi. Trovato questo bue tutti gli Egizj si rallegravano, e facevano grandissima festa; lo consegnavano a' Sacerdoti con molta ri-

ve-

(a) Ivi, a c. 3.

verenza, e con tutti quegli onori che si facevano agli Dei. Li Sacerdoti lo conducevano nella Città del Nilo, ove lo cutrivano per quaranta giorni; dopo lo introducevano in una nave dorata, e lo conducevano al Nilo; dove come Dio lo collocavano nel Tempio di Vulcano. In questi giorni solamente era lecito alle Donne di vederlo, e negli altri tempi ciò era vietato. Da questo ricevevano certe risposte, come dall'oracolo in questo modo. Gli porgevano con mane o fieno, o biada: *se lo pigliava volentieri, e mangiava, le cosa avevano da succedere felicemente; e doveva evvenire il contrario se non volava mangiare.* Si diceva in Menfi, che Api alcuna volta appariva; onde per la sua apperizione celebravano alcuni giorni di festa con *solennissime allagrezze.*

Non può negarsi cha così fatto culto con fosse deganerato in una spezie di pazzia, affetto d'una ignorante superstizione; ma egli è poi certo che il fine ch'ebbero gl' Instituori primi di questo culto, fu quello di ricordare a' popoli il merito de' buoi, e l' utilità che da essi all'uomo deriva.

Odasi pertanto come abbia il gran Virgilio con tutta la verità compendiato questo merito, e questa utilità parlando dell' Agricoltura, nella quale hanno i buoi sì

gran-

gran parte. (*a*) „ Poichè, dic'egli, l' Agri„ coltore col curvo aratro ruppe, e smosse „ la terra, da questa prima sua operazione „ dipende il lavoro di tutto l'anno; e quin„ di egli trae ciò che sostentare la casa, i „ piccoli nipoti, i buoi, ed i vitelli, che „ ben sel meritarono colle loro fatiche. Nè „ mai si sta egli ozioso, finchè non sia l' „ anno o abbondante di frutta, e fecondo di „ agnelli, e finchè non vegga carichi i sol„ chi di pesanti spiche, e ricolmo di fru„ mento il granajo....... Fu coltivata un „ tempo questa vita dai Sabini; indi da Ro„ mo-

(*a*) *Agricola incurvo terram dimovit aratro:*
Hinc anni labor; hinc patriam, parvosque nepotes
Sustinet; hinc armenta boum, meritosque juvencos.
Nec requies, quin aut pomis exuberet annus,
Aut fœtu pecorum, aut Cerealis mergite culmi,
Proventuque oneret sulcos, atq; horrea vincat.
. . . .
Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
Hanc Remus, & Frater. Sic fortis Etruria crevit
Scilicet & rerum facta est pulcherrima Roma,
Septemque una sibi muro circumdedit arces.
Ante etiam sceptrum Dictæi Regis, & ante
Impia quam cæsis gens est epulata juvencis
Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat.
Virgil. Georgicor. Lib. II.

„ molo, e Remo; e così crebbe la forte
„ Etruria; e per questa via divenne Roma
„ il più bel prodigio del Mondo, ed unica
„ fu che accolse sette colli dentro il recin-
„ to delle sue mura. Questa fu finalmente
„ la vita che menò quaggiù in terra nell'
„ età dell'oro Saturno, prima che gli ve-
„ nisse il Regno usurpato da Giove, e pri-
„ ma che l' empie genti si cibassero delle
„ carni degli scannati buoi."

Ma udiamo dalla penna non già d' un superstizioso Egiziano, o d' un Poeta, ma d' un illustre Francese, ed uno de' primi Medici di quel Cristianissimo Regno, il vero fondato, e massiccio elogio del bue. Quest' è il Chiarissimo Mr. Geoffroy, il cui nome è già celebre abbastanza per tutta l'Europa.

„ Fra tutti gli animali cornuti, abbasi,
„ dic' egli (a) in sommo pregio il Bue,
„ perciocchè questo con poca spesa si nu-
„ trisce, ma rende, e moltiplice utilità. Chi
„ può negare che il bue, e la pecora sie-
„ no non solamente da preferirsi agli altri
„ animali, apportando maggiore utilità a
„ chi li nutrisce, ed anco minore spesa di
„ tutti gli altri, potendo si stentarsi, e vi-
„ vere più parcamente di tutti? Il bue pe-
„ rò per questa parte è sopra tutti eccel-
„ len-

(a) Materia Medica Tom. III. Par. II. Pag. 570.

„ lentissimo ; imperciocchè non solamente
„ rende alla terra quello che ha da essa ri-
„ cevuto, ma pascolando anzi la migliora.
„ Il cavallo, e gli altri animali nel termi-
„ ne di pochissimi anni pascolando i prati
„ più fertili, gli consumano, e deteriora-
„ no; poichè quegli animali che son forni-
„ ti di denti incisori, come il cavallo, e
„ l' asino, più presto pascolano intieramen-
„ te l' erbe più tenere, e più basse; il che
„ non fanno quelli che hanno prive di den-
„ ti incisori le mascelle superiori. Abbiamo
„ conosciuto essere lo stesso della capra, e
„ della pecora; ma v'è un altra ragione.
„ Sono queste senza dubbio provedute di picco-
„ lissimi denti, e di sottilissime labbra; ma le
„ labbra del bue sono più grosse; ed altro
„ non sciegliendo esso che l' erba più alta,
„ non inferisce detrimento veruno a' pasco-
„ li: appena tocca la cima dalla crescenta
„ erba; non iscuote in verun modo la sua
„ radice, e poco o nulla leva alla sua ve-
„ getazione. All' incontro la pecora, e la
„ capra tagliando il fusto dell' erbe, ne strap-
„ pano le radici; ed il cavallo sceglie l'
„ erbe più tenere, e lascia i fusti più du-
„ ri; ma il bue sfrondando appunto i fu-
„ sti più duri, lentamente consuma ogn'
„ erba più dura. Que' prati pertanto,
„ in cui pascolano i cavalli, in breve
„ tempo restano deteriorati; e quelli in

B „ cui

„ cui si nutriscono i buoi diventano mi-
„ gliori.
„ Ma più oltre ancora s' avanza l' utilità
„ che deriva agli uomini dal bue. Distrug-
„ gasi la specie bovina. Chi nutrirà il po-
„ vero? Chi pascerà il ricco? Chi coltive-
„ rà la terra? Chi fertilizerà i prati, e
„ gli orti? Il bue viene meritamente chia-
„ mato il sostegno de' villerecci lavori, e l'
„ utilissimo abitator delle ville: questo è l'
„ autore, ed il capo dell' Agricoltura: que-
„ sto era anticamente la ricchezza *degli uo-*
„ *mini*: a' giorni nostri esso forma il fon-
„ damento dell' opulenza. Quale stato fiori-
„ rà mai, se non si coltivino i campi?
„ Quale Repubblica si sosterrà se non ab-
„ bondi di bestiame? In questo consistono i
„ beni reali; e tutto il resto, anzi l' oro
„ stesso, e l' argento nulla hanno d' intrin-
„ seco valore, nè realtà veruna, se non
„ quanto dipende dall' arbitrio e dall' opinio-
„ ne degli uomini, e quanto ricevono dai
„ frutti della terra."

Questo dottissimo Autore però non s' è contentato di fare una pomposa ed eloquente lode del bue. Ha egli osservata in primo luogo la sua figura, e la conformazione de' suoi membri, ed ha confrontato la sua forza con quella de' cavalli, de' cameli, e de' muli. Se ritrova il bue più debole per portare le some, il riconosce pe'
suoi

suoi omeri più spaziosi, e per la grossezza del suo collo, più atto a portare il giogo, ed a strascinare il carro. Sembra, dic'egli, spezialmente destinato all'aratro; perciocchè e la mole del suo corpo, ed il moto suo più lento, e la brevità delle sue gambe, e la pazienza nel soffrire, e perfezionare il lavoro, tendono a renderlo più atto alla coltivazione de' campi, e capace di superare, e spezzare la rinnovata resistenza della terra. Sarà forse, siegu'egli, più inetto, benchè non meno forte il cavallo. Appoggiato questo animale a piedi troppo elevati, dee far moti troppo violenti, e troppo feroci, e mal volentieri tollerando la fatica, in sulle prime ricalcitra; e se verrà obbligato a così fatte travagliosa fatica, gli verrà levata ogni agilità, e leggierezza di moto, e di natura. Quest' opera ricerca più di sostanza, che di ardore, e più di pesantezza, che di agilità.

Passa egli quindi ad esaminare il colore del pelo de' buoi, e dice che il maggior numero di essi lo hanno rosso, e questi afferma che sono assai pregevoli; anzi vuolsi che quanto sono più rossi, tanto meritino più d'essere stimati; aggiugne però che si stimano più quelli di color nero, ovvero oscuro. Descrive poi minutamente la diversa lor indole, il vario temperamento, ed i molti carettesistici segni, mostrando quali più

 atti

atti sieno all'aratro, quali più sensitivi all' aculeo, queli più obbedienti alla voce dell' uomo, e quali più essuefarti a perfezionare i lavori. Somministra poi molti eccellentissimi insegnamenti sopra la loro educazione, e disciplina: vuole che giunti al tredicesimo anno, sia terminato il corso delle loro fatiche: insegne il modo d'ingrassarli per venderli con più vantaggio al macellajo; descrive il modo che tengono essi nel prendere il cibo, nel ruminarlo, e nel digerirlo: instruisce intorno alla maniere *di castrare i tori*, ed alla educazione de' vitelli.

Parlando quindi da Medico, dice che la carne bovina, la quale è un alimento quasi universale, suole talvolta ristrignere il ventre. Galeno infatti nel suo Terzo Libro *De facultatibus alimentorum*, dissuade ogni uso di questa carne, ch'egli repute difficile a digerirsi, e producente lentezza negli umori, e melanconia. Afferma però il Nostro Autore, che a quest' opinion di Galeno ripugna affatto l'esperienza; perciocchè ha egli osservato, che quasi tutti coloro che si cibano di sola carne bovina, godono ottima salute, e spirito sciolto, e libero. Crede quindi, che Galeno così abbia giudicato, perchè credesse che tutte le carni fossero simili a quelle del suo Paese, di cui ere pratico; quando ognun sa che varie moltissimo sono le qualità, e diverso il sapore, secondo la

va-

varietà del Clima, e del pascolo. Se il bue, dic'egli, è giovane, s'è pingue, e ben nutrito d'erbe sugose, ottima è la sua carne; altrimenti s'è dura, somministrando un succo viscoso, è facil cosa che cagioni costipazione di ventre. Per altro quando abbia le surriferite qualità il bue, somministra una carne saluberrima, e convenientissima a' giovani, a' biliosi, a' forti di stomaco, ed a' vigorosi nell'esercizio del corpo: e solamente devono farne uso più parco coloro che fanno una vita sedentaria, e che sono deboli o per temperamento, o per età, come sono i fanciulli, e gli avanzati molto nell'età.

Insegna inoltre tutti i rimedj interni, ed esterni, che si possono cavare da' buoi, dalle vacche, da' vitelli, dal latte, dal butirro, dal cascio, e persino dagli escrementi bovini; spiegando a quali mali convenga farne l'applicazione, e dandoci un lungo esattissimo ricettario, di cui molto potrà profittare chiunque a così fatta medicina voglia applicare.

Ottime tutte, e tutte a dir vero utilissime instruzioni son queste; ma soprattutto merita d'esser letto il nostro dottissimo Scrittore dove insegna quai sieno, secondo le varie stagioni i cibi co' quali il bue si deve nutrire; le ore in cui deve lavorare in ciascuna stagione; e quanta cura debbasi avere per la pulizia, e nettezza, che niente in-

feriore convien che sia a quella che si ha pe' cavalli, onde conservarlo sano, e vigoroso. Attribuisce egli quasi tutti i mali cui vanno soggetti i buoi alla soverchia fatica: tali sono la languidezza, la nausea, il dolore di cuore, la colica, la dissenteria, la cardiaglia, il dolore di ventre, le indigestioni l'orina sanguigna, l'emaciazione, l'etisia, l'epilessia, e molt'altri mali, de' quali fa la descrizione, e propone i rimedj, che si ritrovano, dic'egli, esattamente indicati in un Libro che ha per titolo: *Nova Domus Cattopestris*. Singolarmente poi parla della Peste, osservando che la più crudele di tutte fu quella, che alcuni anni sono portò un danno di tante migliaja d'armenti alla Francia; indi passò a distruggere quelli dell'Olanda, e dell'Inghilterra; e tra gli altri mezzi con cui nell'Opera suddetta (che fu stampata anco in Venezia dal Pezzana l'anno 1760.) afferma che può prevenirsi questo sommo male ne' buoi, dice che il più certo rimedio è l'inoculazione, di cui ne insegna anco il metodo a c. 377.

Questa parte delle instruzioni del Nostro Autore, e quest' Opera singolare, è una de' più grandi servigi che abbia egli prestato agli uomini, i quali tutti dovrebbero essere pienamente instrutti di quanto può contribuire alla conservazione di questi animali cotanto utili al genere umano: ed è a mia cre-

credere cosa degna di maraviglia che venga a' nostri tampi tra noi trascurata con tanto scapito nostro un arte cotanto necessaria, la quale vedremo nel seguente Capitolo quanto sia stata dagli antichi coltivata.

CAPO II.

Avendo Dio Signore dopo la creazione dell' uomo proveduto non solamente alla di lui sussistenza, ma alla preservazione ancora da que' mali fisici, cui doveva esser soggetto a cagion della colpa, gli offerì nella terra medesima ogni sorta di medicamenti, e lo fornì di lumi onde conoscerne, col mezzo delle sperienze regolate dalla ragione, il valore (a). Ora non credo che dubitar si possa da chicchessia, essere stata sua intenzione che questa beneficenza s'estendesse per opera dell' uomo ancora alle bestie; ed in ispezialtà a quelle ch' Ei gli diede per

(a) *Honora Medicum propter necessitatem: etenim illum creavit Altissimus. A Deo est enim omnis medela, & a Rege accipiet donationem. Disciplina Medici exaltabit caput illius, & in conspectu magnatorum collaudabitur. Altissimus creavit de terra medicamenta, & vir prudens non abhorrebit illa*, Eccli. XXXVIII. 1. 4.

compagne delle fue fatiche, anzi io fon d' opinione, che l'uomo abbia un preciso dovere di curarle, e di foccorrerle nelle loro malattie; e tutti m' accorderanno poi fenza oppofizione veruna, che il prenderfi quefta cura, e quefto penfiero, fia almeno una cura, ed un penfiero neceffario a chi defidera di promuovere il proprio intereffe.

La Medicina infatti fi efercitò nella cura di così fatti animali anche preffo gli antichi Greci, e Romani; e quefta parte della Medicina fu chiamata *Veterinaria*, ed i di lei Profeffori *Mulomedici* (a). Sembra che fia cofa da non dubitarne, che per *Mulomedico* abbia ad intenderfi il Medico de' giumenti in genere, perciocchè la Medicina fpeciale de' muli, fecondochè offervò Erafmo (b), chiamafi *Mulotriba*; ed il Medico de' cavalli *Medicus Equarius*, ficcome da Valerio Maffimo (c) viene appellato un certo Erofilo. Vuolfi poi che fia ftata chiamata *Veterinaria* quefta parte della Medica Scienza dal ver-

(a) *Cod. Theod. Tom. IV. pag.* 48. *Du-Fresne Glofs. Med. & Inf. Latin. Panciroli Notit. Dignit. Utriusq. Imp. de Corp. Artif. pag.* 21. *Grapaldus de Partibus Ædium & Verb. explic. pag.* 51.

(b) *Stultitiæ Laus. Pag.* 184. *Edit. Bafil.* 1676.

(c) *Exempl. Memorab. Lib. IX. Cap. XV. n.* 2.

verbo *Veho*, quasi come se avesse a dirsi *Vebeterinarius*, essendo da Catone presso Festo (*a*) chiamati *Veterini* i giumenti, dall'uso a cui son destinati di condurre o portando, o strascinando le cose: *Veterinam bestiam jumentum Cato appellavit a vehendo*. E benchè Opilio presso lo stesso Festo, citando Catone, derivi questa denominazion de' giumenti da *Venter*, onde si dicano *Veterini* quasi dir si volesse *Venterini*, perchè si legano al ventre di essi que' pesi che lor si fanno portare, sembra con tutto ciò che Catone non abbia voluto ristrignere un così fatto nome a quegli animali soltanto che portano in sul dosso i pesi, ma l'abbia steso anche a quelli che conducono i carri: anzi presso Filosseno (*b*) dal medesimo Catone *Veterina bestia* chiamasi *Tpozigion* che propriamente significa quell' animale che porta il giogo; onde anche Plinio (*c*) lasciò scritto. *Nam que ut veterina a jugo volutatio juvat*. Comunque sia, egli è certo che anche *Veterinarii* eran chiamati i *Mulomedici*, e che sotto il nome di Veterinarii si comprendevano que' Medici che esercitavano l'Arte di curare ogni sorta di giumenti, come apertamen-

---

(*a*) *De Verb. signif. Lib. XIX.*
(*b*) *Philosc. Rer. Antiquit. Rom.* V. Veterinum.
(*c*) *Lib. XVII. cap.* 23.

mente si raccoglie da Columella (*a*). Parla de' *Mulomedici* anche Giulio Firmico, Scrittore del Quarto Secolo, che facendo l'oroscopo a quelli che nascono sotto certe Costellazioni, dice che coloro i quali nascono in certo punto sotto la Costellazione del Centauro saranno inclinati ad essere cocchieri, o educatori di cavalli, o Mulomedici, o Cavallerizzi (*b*). Fece pur menzione di quest' Arte S. Ireneo, per tacer di molti altri antichi, e la distinse dalla Medicina degli uomini (*c*).

Nè può dubitarsi che non fossero in grande riputazione coloro ch' esercitavano una volta quest' Arte. Imperciocchè oltre gli abi-ti,

---

(a) *Lib. VI. Cap. 8. & Lib. XI. cap. 1.*

(b) *In M. parte XII. oritur Centaurus. Hoc oriente qui natus fuerit, aut erit auriga, aut equorum nutritor, & cultor, vel eorum exercitator, aut mulomedicus, vel equitarius. Jul. Firm. Astronomicor. Lib. VIII. cap. 13.*

(c) *Primo quidem oportebat omnes se discere artes .... ut puta omnem speciem Musicæ, & Computationis, & Geometriæ, & Astronomiæ... & similes his. ab his autem omnem speciem Rusticationis, & Veterinariæ, & Pastoralis &c. Iren. Contra Hæres. Lib. II. cap. 32. num. 2.* Il dottissimo P. Massuet osserva che nel testo Greco alla voce *Veterinaria* corrisponde κτηνιατρικῆς *idest, artis curandi veterina jumenta, eorumque morbis medelam afferendi.*

si, e le divise che portavano, con cui distinguevansi dagli altri (secondochè par che si raccolga da S. Gregorio Magno, il quale scrive (*a*) che a certa persona comparve il Demonio in sembianza di *Mulomedico*) sappiamo ancora, che tra le trentacinque classi di Artefici, che Costantino Imperadore dichiarò immuni da ogni peso (*b*), anzi da ogni ufizio

---

(a) *Quadam die dum ad Beati Joannis Oratorium quod in ipsa montis celsitudine situm est pergeret, & antiquus hostis in Mulomedici specie obviam factus esset &c.* Gregor. Magn. Dialogor. Lib. II. cap. 30.

(b) *Artifices Artium Brevi subdito comprehensarum per singulas Civitates morantes ab universis muneribus vacare praecipimus; siquidem ediscendis Artibus otium sit accomodandum, quo magis cupiant & ipsi peritiores fieri, & filios suos erudire.* Cod. Theod. Tom. V. Lib XIII. Tit. IV. Pag. 47. Ecco per chi desiderasse d'esserne istrutto quali fossero queste Arti privilegiate.

Ærarii;	cioè I Fabbricatori di Manifatture di Rame, e di Bronzo.
Albarii;	Gl' Imbiancatori delle Case, i ristauratori de' tetti, e gl' intonacatori delle Cisterne.
Aquæ Libratores;	I Conduttori, o livellatori di acque
Architecti;	Gli Architetti.
Argentarii;	Gli Argentieri.

Au-

ficio personale, vi comprese anco i Medici, ed i *Mulomedici* poichè, dice l' Imperadore, con-

Aurifices;	Gli Orefici.
Barbaricarii;	Quelli che ornevano con oro, ed ergento le ermi militari.
Blattarii;	I Tintori di Sete in Porpora.
Carpentarii;	I Carpentieri, o lavoratori di Carri, e Carrette per pubblico uso.
Deauratores;	Gl' Indoratori.
Diatretarii;	Gl' Intaglietori, ed i Traforatori di Vasi, e di Margarite.
Eburarii;	Gli Artefici di menifatture d' Avorio.
Ferrarii;	I Fabbri ferrai
Figuli;	I Lavoratori di vasi di Creta.
Fullones;	I Folletori di panni.
Fusores;	I Fonditori di Metalli.
Intestinarii;	Quelli che facevano i lavori interni più eleganti delle Case.
Lapidarii;	I Lavoratori delle pietre, e de' sassi.
Laquearii;	Quelli che ornavano i tetti delle Camere con oro, ed avorio.
Marmorarii;	Gli Scultori di Statue in Marmo.
Medici;	I Medici degli uomini.
Mulomedici;	I Medici de' giumenti.
Musivarii;	I Lavoratori di Mosaici.
Pelliones;	I Pellicciai.

Pi-

conviene lasciar loro maggior campo onde possano e diventar più periti, ed instruire nelle Arti medesime i loro figliuoli.

Quan-

Pictores; I Pittori.

Plumbarii; Nel Codice di Giustiniano si legge *Plumarii*; e questi erano i Tessitori di que' drappi ne' quali s' intrecciavano le piume degli uccelli, ovvero col mezzo degli aghi si faceva delle penne medesime una specie di pittura, o ricamo · di che abbiamo già parlato in una Lettera del Quarto Tomo. Il Gottofredo per altro vuole che a questo passo leggasi certamente *Plumbarii*, cioè quegli Artefici che facevano manifatture di Piombo.

Quadratarii; Quelli che riquadravano le pietre per farne i selciati.

Scassores; E' cosa incerta se questi debbansi chiamare *Stratores*, ovverò *Scansores*, cioè quelli che lastricavano le strade, ovvero quelli ch' erano occupati nel fabbricare e rimettere le scale.

Sculptores; Quelli che scolpivano in legno, avorio, ed ogni sorta di metalli, e gemme.

Spe-

Quanto poi sia stata, singolarmente presso gli antichi Greci, quest' Arte illustrata dagli uomini dotti, che ne' loro Libri ne lasciarono le più utili Instruzioni, agevolmente si può comprendere dalla celebre Raccolta che fu fatta per ordine del benemerito Imperadore Costantino Porfirogenito, nella quale in due Libri, distinti in centoventinove Capitoli, sono state disposte ordinatamente tutte le Instruzioni lasciate da moltissimi Greci Scrittori sopra la *Medicina Veterinaria*. Fu questa Raccolta pubblicata con le stampe di Parigi la prima volta, tradotta in lingua Latina da Giovanni Ruellio, l'anno 1530. in foglio; indi l'anno 1537. fu stampato in Basilea in 4. il Greco Originale. Nè fu quest' utilissima Opera trascurata dal buon gusto degl' Italiani che ne conobbero il merito; e però pochi anni dopo, cioè

Specularii; Quelli che ornavano di specchi le pareti.
Statuarii; Gli Statuarii.
Structores; I Muratori.
Tessclarii; Quelli che facevano i pavimenti di piccoli quadrati di pietra.
Tignarii; I Falegname.
Vitriarii; Quelli che lavoravano i vetri per farne specchi, e per ornamento delle pareti.

cioè l'anno 1548. (*e*) ne fu pubblicata una Traduzione Italiana col titolo di *Opera della Medicina de' Cavalli*; benchè più giustamente potera intitolarsi della Medicina de' Giumenti: il qual titolo più corrisponde all'

(e) L'Argelati, ed il P. Paitoni riferiscono questa sola Edizione fatta dal Tramezzino; ma l'Haym ne registra nella sua Biblioteca una ristampa di Girolamo Giglio del 1559. Il Fabrizio (*Bibl. Lat. Tom. II. Pag.* 113.) per altro cita une Edizione di questa Traduzione Italiana del 1543. in 8. facendoci sapere che fu stampata unitamente all'Opera di P. Vegezio, e di Lorenzo Rusio, delle quali parleremo appresso. Se il Fabrizio abbia veduto quest' edizione, o l'abbia riferita sulla testimonianza altrui, noi nol sappiamo. Diremo solamente cha l'Opera del Rusio tradotta in Italiano è registrata nel Catalogo dalle Bibliotece Capponiane, appunto della impressione del 1543. in 8. fatta dal Tramezzino; ma nulla ivi si dice nè degl' Ippiatrici Greci, nè di Vegezio: il che sembra che non potesse ommettersi dal dotto Autore di quel Catalogo. Non fu veduta certamente da alcuno de' nostri Italiani, per quanto io sappia, l'Edizione riferita dal Fabrizio, che per altro sulla di lui testimonianza è accennata dall'Argelati, e dal Paitoni anzi l'Abbate Villa nelle giunte all'Argelati (*Tom. V. a* c. 682. Not. *) stupisce che il Tramezzino che stampò i quattro Libri di Vegezio tradotti, non gli abbia inseriti anche nella Raccolta degl' Ippiatrici Greci da esso pubblicata.

all' argomento trattato ne' Libri suddetti, che non alla sola medicina de' cavalli ristringesi, ma s'estende a quella ancora de' buoi, de' muli, e degli asini; e quantunque l' Italiano Volgarizzatore sia stato troppo letteralmente attaccato al Greco titolo *Hippiatricon* ad essi dato, il Traduttore Latino però gli volle intitolati *De Re Veterinaria*, appunto perchè comprendono tutte le instruzioni necessarie alla cura, ed alla salute di ciascuna sorta di giumenti. Dall' esatto Catalogo, che ci diede il dotto Giannalberto Fabrizio (a), di tutti gli Autori, delle Opere de' quali è formata la suddetta Raccolta, siamo assicurati che al tempo del lodato Imperadore esistevano le Opere di circa cento e trenta Scrittori Greci, che avevano esercitata la loro penna nell' illustrare quest' Arte.

Tra le Opere di questi Scrittori è osservabile quella del celebre Chirone Centauro, che vien creduto il primo Inventore della Medicina presso i Greci, e Maestro d' Esculapio, di Achille, d' Ercole, e d' altri uomini illustri di quella età. Scrisse egli adunque il primo sopra questo argomento un Trattato, che porta il titolo d' *Hippiatricon*, secondochè ci assicura Suida; e sappiam dal Fa-

(a) *Biblioth. Graec. Tom. VI. Pag.* 494.

Fabrizio (*a*) che quest' Opera conservasi manuscritta con altre dello stesso argomento d' altri Scrittori, de' quali appresso diremo, in Norimberga presso il Nobile Gottifredo Tommasio.

Ma anche il Grande Ippocrate, che a tutta ragione è detto il primo lume della Medicina, si compiacque di darci molte instruzioni in questo proposito nel suo Libro *de Articulis*, siccome osservarono il dottissimo Ramazzini P.P. di Medicina nell' Università di Padova (*b*), ed il tanto benemerito Monsignor Giammaria Lancisi (*c*), il quale inoltre ci fa sapere che Ippocrate parlò specificatamente de' mali de' buoi per ispiegare i nostri. Agli Scrittori Greci Veterinarj accennati, se si aggiungano quegli altri ancora della medesima colta Nazione, le cui dottrine intorno alla cura de' cavalli, e de' buoi ci sono state conservate ne' Libri XVI. e XVII. di un altra Raccolta intitolata *Geoponicon*, cioè *de Agricultura*, fatta pure per commissione dello stesso Costantino Porfirogenito (*d*) la quale fu più

C vol-

(*a*) *Biblioth. Lat. Tom. II. Pag.* 113.
(*b*) *De contagiosa Epidemia ec. Pag.* 12.
(*c*) *Dissertazione Epistolare ec. al P. Borromeo* a c. 144.
(*d*) Alcuni veramente attribuiscono a Costan-

volte pubblicata con le ftampe (a); e fe a questi s' unifcano inoltre quegli Autori Greci che trattarono dall' Agricoltura, le cui Opere ora non più fi ritrovano, ma efiftevano a' tempi di Virgilio, che di essa fi valse nelle fue Georgiche (ficcoma con l' autorità di Plinio, Quintiliano, e Macrobio di-

---

ftantino Pogonato il merito di questa Raccolta, a tra questi fingularmente fi conta Jano Cornaro che ne fece la traduzione in Lingua Latina; ma il Fabrizio (*Biblioth. Græc. Tom. VI. Pag.* 500.) dimostra che fu veramente fatta per ordine di Costantino Porfirogenito.

(a) Fu pubblicata la prima volta con le ftampe del Frobenio in Bafilea l' anno 1538. tradotta in Lingua Latina da Jano Cornaro, ed il medefimo anno fu riftampata in Venezia. L' anno feguente poi ne fu impreffo pure in Bafilea preffo Roberto Winter il Greco Originale, che fu poi con fomma diligenza di nuovo Stampato in Cambridge unitamente alla verfione Latina del Cornaro, questa più corretta, e ripurgata, e quello rifcontrato con varj testi a penna per opera di Pietro Neadham l' anno 1704. Due traduzioni pure ne abbiamo in Lingua Italiana; l' una di Niccolò Vitelli tratta dalla verfione Latina del Cornaro, e ftampata in Venezia nel 1542. e nel 1553. a l'altra di Pietro Lauro Modanefe, lavorata ful Greco testo, a ftampata pure in Venezia due volte dal Giolito nel 1542. e nel 1549.

dimostra Fulvio Orsino (*a*), il quale ci diede un Catalogo degli accennati Scrittori, che certamente non avranno trascurato un argomento così interessante, e che forma una essenzialissime parte dell' Agricoltura) agevolmente potrà ognuno comprendere quanto presso gli antichi Greci sia stata illustrare, e coltivata l' Arte Veterinaria.

Nè punto meno de' Greci si distinsero in ciò i Romani antichi, secondochè ci assicurano le Opere di Catone, di Varrone, di Virgilio, di Columella, di Palladio di Gargilio Marziale, di Florentino, che fu anche un celebre Giureconsulto, e d' altri molti; tra' quali però quegli che ne prese più diffusamente, e con più precisione a trattare fu Publio Vegezio (*b*) nella di lui Opera

C 2 che

(*a*) *Virgil. cum Græcis Scriptor. collatus. Pag.* 82.

(*b*) Questo Vegezio, benchè dal primo di lui editore Conte di Nuenre sia creduro il medesimo che scrisse i libri *De Re militari*, nel qual sentimento s'accorda pure il Morofio (*Polyhist. Litter. Tom. I Pag.* 912.) e con esso moltissimi altri Scrittori; contuttociò dal Fabrizio (*Biblioth. Lat. Tom. II. Pag.* 111.) viene affermato essere indubitatamente diverso. Convien credere che questo dottissimo Critico abbia esaminato ben bene un così fatto punto pri-

che ha per titolo *Artis Veterinariæ, sive Mulomedicinæ Libri IV*, stampata la prima volta

---

prima di decidere così francamente; ma sarebbe stato desiderabile ch' egli ci avesse notificato i fondamenti che servirono d' appoggio alla sua decisione, malgradò la quale tuttavia è riputata dubbiosa la cosa anche dall' Argelati nella sua Biblioteca de Volgarizzatori (Tom. IV. Part. I. a c. 99;) ed il P. Paitoni nella sua ci lasciò affatto all' oscuro in questo proposito. Il lodato Conte di Nuoare che fu il primo a pubblicare l' opera suddetta di Vegezio, la pubblicò col nome di *Vegezio Renoio*, ma il Sambuco che la fece ristampare nel 1574. ce la diede sotto il nome di *Publio Vegezio*, e senza il cognome di *Renato*. Queste diversità nacque certamente dai codici diversi da' quali fu tratta; parecchi de' quali sappiamo che furono esaminati dal secondo Editore, il che non sappiamo del primo. Ma quindi appunto derivò e l' asserzione forse falsa di quegli Scrittori, che di due Vegezj ne han fatto un solo, e il ragionevole dubbio di quegli altri che non decisero ancora se l' uno sia diverso dall' altro. Intanto è certo che lo Scrittore *De Re militari*, è Flavio Vegezio, e non Publio, ch' è il prenome con cui vien chiamato il nostro Vegezio dal secondo di lui Editore sulla fede di que' molti codici Mss. che ha consultato, ne' quali conviene dire che non abbia ritrovato a questo Vegezio attribuito il cognome di *Renato*, il quale forse gli vien dato nel Codice di cui si valse

ta in Basilea l'anno 1528. in 4. e dedicata da Ermanno Conte di Nuearo a Ferdinando Re d'Ungheria, e di Boemia; indi nuovamente ivi medesimo impressa più corretta, e riscontrata con diversi Codici MSS. per opera di Giovanni Sambuco l'anno 1574. in foglio. Fu anche tradotta in Lingua Italiana, e stampata in Venezia l'anno 1544. da Michele Tramezzino, che nell'Avviso bravo ad essa premesso, dice d'averla fatta tradurre, ma non da chi (a). In questa sua

---

se il Nuaare, e dal quale nacque il supposto errore. In tale oscurità di cosa sia permesso a me di proporre una mia congghiettura. Egli è certo che Vegezio Scrittore *De Re militari* fioriva sotto l'Imperadore Valentiniano Secondo, cioè a dire nel quarto secolo; avendo a questo dedicato la sua Opera. Ora il nostro Vegezio che scrisse i quattro Libri *Artis Veterinariae* par che fiorisse nel secondo; perciocchè parlando di Columella, che visse nel primo secolo, ne parla come d'un Autore che vissuto era nel secolo precedente, anzi prossimo a quello in cui egli scriveva; *Licet proxima aetate . . . Columella abundaverit dicendi facultas &c.* Lascio a' dotti il giudicare intorno alla forza di questa mia congghiettura; la quale almeno mi par opportuna ad avanzare un passo nello scioglimento di così fatta quistione.

(a) Quattro Manuscritti Codici di quest' Ope-

Opera si dichiara Vegezio di aver fatto uno spoglio della Dottrine lasciate in questo proposito dagli Autori tutti, singolarmente Latini, che l' aveano preceduto, e di avere usata tutta la diligenza per unire in una sola Opera quanto fu da esso giudicato utile per l' esercizio d' un Arte cotanto necessaria. Ecco com' egli s' esprime nella sua Prefazione,

„ Non

Opera di Vegezio tradotta in Lingua Italiana riferisca l' Argelati nel citato Tomo a c. 100. ciascuno de' quali portando un titolo divarso, sembra che contenga ancha una traduzione fatta da Autore diverso. Conservasi inoltra, secondochè rifarisca lo stesso a c. 101. nella Libreria Riccardiana un Codice MS. aha continne la seguante Opera: Libro di Mascalcia ricavato da Vegezio per *Dino di Pietro Dini* Maniscalco, a Cittadino Fiorentino; il quala si dichiara di aver tolto il fiore del detto volume di Vegezio, a di avere aggiunto in questo suo libro alcuni Capitoli di *Socrate*, d' *Aristotele*, di *Giordano*, e del *Vescovo di Cevia*. Veggasi anche la Nota (a) a c. 31. Fu pure tredotto Vegezio in Lingua Francese da Carlo Stefano a da Bernardo du Poy, a stampato in Parigi nel 1563. In 4. (Fabric. Bibl Lat. Tom. II. Pag. 113.). Avverte inoltre il Fabrizio (l. c.) che Giovanni Rudio avea promesso de pubblicare l' opera di Vegezio assai più corretta, ed emendata, unitamente ad un Frammento dell'

Ope-

„ Non fu l' ultimo pensiere degli Autori
„ Greci, e Latini la Mulomedicina. Imper-
„ ciocchè siccome dopo l' uomo gli anima-
„ li, così l' Arte Veterinaria occupa il se-
„ condo luogo dopo la Medicina, essendo
„ ne' cavalli, e ne' muli riposti gli ajuti
„ della guerra, e gli ornamenti della pa-
„ ce. Ma poichè sembrò che avesse meno
„ dignità una Professione, che prometteva
„ la Medicina delle bestie, quindi fu eser-
„ citata dagli uomini meno splendidi, e ri-
„ travasi spiegata ne' Libri da' meno elo-
„ quenti. E sebbene nella prossima età non
„ mancasse a Pelagonio, ed abbondasse in
„ Columella la facondia, questi però scri-
„ vendo i precetti della rurale Economia ri-
„ strinse a brevi avvertimenti la cura de-
„ gli animali, e quegli avendo ommesso i
„ segni, e le cagioni delle lor malattie,
„ quasi come se scritto avesse ad uomini Dot-
„ tissimi, trascurò i fondamenti d' una Dot-

Opera intorno al medesimo soggetto composta da Gargilio Marziale, che fiorì prima di Palladio Autore de' quattordici Libri de Re Rustica, da cui più volte è citato. Quest' Opera per altro di Marziale che ha per titolo de *Curis Boum* conservasi inedita nella Biblioteca d' Isacco Vossio, secondochè riferisce altrove lo stesso (*Biblioth. Lat. Tom. I. Pag.* 588. *Not.* a.)

„ trina così rilevante. Chirone poi, ed Ab-
„ sirto (a) che hanno trattato questo argo-
„ men-

(a) Di Chirone abbiamo già parlato. Quanto ad Absirto, vuole Suida ch' egli fiorisse ne' tempi di Costantino il Grande, ed il Ducange (*In Ind. Scriptor. Graecor. Editor. ad calc. Glossar. Graec.*), come osservò anche il Fabrizio (*Biblioth. Graec. Tom. XIII, pag. 247.*) aggiugne che militò nella Scizia sotto l' Imperadore suddetto nella battaglia che diede a Licinio vicino all' Istro; il che quegli scrive allegando l' autorità di Eudocia Augusta moglie dell' Imperadore Costantino Duca, che così lasciò scritto nel Capo 152. della sua eruditissima Opera manuscritta intitolata 'Iωνιά cioè *Violarium, sive Collectio varii argumenti &c.* della quale diffusamente parla il Fabrizio (*Biblioth. Graec. Tom. VI. pag. 588. & seqq.*). Se così fosse il nostro Vegezio sarebbe fiorito due secoli dopo il tempo in cui abbiamo congghietturato ch' egli fiorisse in una delle precedenti Annotazioni. Noi non osiamo di combattere con l' accennata congghiettura, benchè ci paja forte, l' asserzione di Suida, e di Eudocia, singolarmente perchè viene adottata da due Critici che giustamente meritano ogni rigoardo; e ci dichiariamo d' averla proposta a solo fine di dare qualche eccitamento alle persone di noi più illuminate ad esaminare un così fatto punto, che ci parve degno d' essere esaminato. Aggiugneremo, che nella supposizione che Vegezio vivesse nel secondo secolo, dovendosi per conse-
guen-

„ mento con tutta la diligenza, l'avviliscono poi per la meschinità dell'eloquenza, „ e per la bassezza medesima dello stile. Oltracciò tutto in essi è confuso, e senza „ metodo; a tal che per cercar lumi a far „ qual-

---

gucuta assegnare ad Absirto un secolo più lontano di quello che gli viene assegnato da Suida, e da Eudocia, non ci sembra affatto inverisimile che l'Absirto indicato da Vegezio sia quell' Absirto che fu Maestro di Enomano Re de' Pisensi, il quale regnava nella Settima Olimpiade, ed a cui sappiamo ch'egli tra l'altre cose insegnò l'Arte di reggere i cavalli (*Chron. Pasch. pag.* 111. *Edit. Reg. Paris.*) tanto più che da Vegezio venendo citato unitamente a Chirone, viene anche fatto a questo uguale per la meschinità della Eloquenza, e per la rozzezza dello Stile; il che più conviene agli Scrittori di que' tempi rimoti, che a quelli de' secoli posteriori più vicini a Vegezio. Che che ne sia i quattro Libri di Absirto, per testimonianza di Giorgio Agricola citato dal Fabrizio (*Biblioth. Grac. Tom. XIII. pag.* 247.) si conservavano un tempo MSS. nella Biblioteca del Duca di Mantova, e sappiamo dallo stesso Fabrizio (*Biblioth. Lat. Tom. II. pag.* 113.) che un esemplare pur MS. ritrovasi presso il lodato Tommaso, unitamente alle accennate Opere di Chirone, e di Vegezio, ed a quelle di due Chiarissimi Autori più recenti, cioè dell' Hemerot, e dell' Oliverio sopra lo stesso argomento.

„ qualche cura, uopo è andar qua e là erran-
„ do pe' titoli, venendo indicati pe' medesimi
„ mali alcuni rimedj nel principio dell' Opera,
„ ed altri nella fine di essa. S' aggiugne anco-
„ ra, che per rispetto al lucro vengono sug-
„ gerite alcune Medicine d' un prezzo enor-
„ me; e la spesa nella cura dell' animale
„ diviene così alta, che equivale al valor
„ dell' animale: onde per lo più gli uomi-
„ ni economi, e certamente prudenti o la-
„ sciano a' cani gli animali loro ammalati,
„ o passano con dissimulazione una cura che
„ reca ad essi troppo danno. Da queste, e
„ somiglianti ragioni invitato, ardendo nel-
„ la mia prima età d' inclinazione per no-
„ drir de' cavalli, intrapresi senza difficol-
„ tà quest' Opera, ed uniti insieme tutti gli
„ Scrittori Latini soltanto, valendomi anche
„ de' Mulomedici, e non omettendo i Me-
„ dici (giacchè la Dottrina Mulomedica non
„ è tanto diversa in molte cose dell' Arte
„ Medica, ma in moltissime queste due Ar-
„ ti convengono) per quanto può compor-
„ tare la mediocrità del mio ingegno, ne
„ ho formato un pieno compendio; breve-
„ mente dichiarando le cause, ed i segni di
„ tutti i morbi. Perciocchè se la prima lo-
„ de de' Medici è il ritrovare il genere d'
„ infermità in un uomo, che può e con la
„ mano e con la voce indicare il suo ma-
„ le, quanto più dev' essere necessario cono-
„ sce-

„ scere la qualità dalla malattia in un animale ch' è muto, e che non può palesare il suo incomodo, e che dagl' imperiti viene a qualche operazione, e fatica sforzato. Ond' è che doppiamente combattuto, e dal male, e dalla stanchezza, l'invecchiata malattia tardi non può curarsi. Quindi il Poeta Mantovano con la divina sua bocca l' attesta : *Morborum quoque te causas, & signa docebo* (a). Senza dubbio vana sarebbe ogni cura se s' ignorasse l'indole dell' infermità : il che avviene per l'ambiziosa persuasione, che vergognosa e vile cosa sia la medicina de' giumenti. Ma primieramente non v' ha Scienza di veruna cosa, che sia vile; perciocchè nella conversazione dell' umana vita alcune cose sono da fuggirsi, ed altre da seguirsi: e non è perfetta che quella cognizione per cui si posseggono le une, e le altre. In secondo luogo chi può giudicare che abbia un uomo ad arrossire di quelle cognizioni, che allontanano i danni? Conciossiachè siccome la sanità de' giumenti apporta lucro, così è cosa chiara, che la lor morte reca molto incomodo, solchè specialmente si rifletta che i servi, la cura de' quali non viene considerata sì vile,

(a) *Georg. III. V.* 440.

„ le, spesse volte si vendono a più basso
„ prezzo de' cavalli, e de' muli. Finalmente
„ o sieno questi atti a condurre i ricchi, o
„ siano vittoriosi ne' Circhi, o riescano, per
„ così dire, valorosissimi guerrieri, egli è
„ certo che godono l' amore, e l' attenzio-
„ ne de' loro Padroni. Nè senza merito go-
„ dono gli animali la grazia dell' uomo,
„ per la cui salute, e voluttà sono nati. Chi
„ vi sarà che pensi esser cosa da vergo-
„ gnarsene il conoscere i mezzi per curare
„ i giumenti, quando è cosa da glo-
„ riarsi l' averne di ottimi? Chi ripu-
„ terà degno di biasimo l' aver cura di ciò
„ che merita lode il possedere? Sembrerà
„ forse più abietta l' opera stessa de' Mulo-
„ medici; ma la cognizione delle curagioni
„ conviene non solamente a' più onesti uo-
„ mini, ma a' più dotti ancora; onde pro-
„ vedendo, ed ordinando esattamente che
„ sieno curati gli animali possano allonta-
„ narne i danni, e gli godano con di-
„ letto.

„ Ma poichè alcuni mali vi sono che tra-
„ vagliano soltanto quegli animali che han-
„ no attaccato, ed alcuni ve ne sono, i qua-
„ li da uno o pochi che periscano, passano
„ ad attaccare con fierissima contagione an-
„ che gli altri che sono chiusi, e si ali-
„ mentano nella medesima stalla, e spesso
„ ancora le greggie intiere; a tal che quan-
„ tun-

„ tunque sane, dall'esalazione però del vi-
„ cino morbo di repente vengono uccise;
„ quindi è meglio predire, e mostrare i se-
„ gni, le cagioni, e le cure de' mali, che
„ in certa maniera anco di passaggio nuo-
„ cer sogliono a molti; perciocchè contro
„ gli scapiti maggiori, è necessaria maggio-
„ re sollecitudine. La prima utilità aduo-
„ que deriva a' giumenti dall'amore, e dal-
„ la diligenza del padrone, o del procura-
„ tore, o dello stesso pastore; poichè l'in-
„ dustria e sempre compagna dell'affetto, e
„ desideriamo sani tutti coloro che amiamo,
„ Gli animali dimestici s' alimentano o nel-
„ le mangiatoie, o al pascolo, e gl'indo-
„ miti si nutriscono in pascoli più spaziosi.
„ Conviene adunque o giornalmente, o fre-
„ quentemente esaminare lo stato de' giu-
„ menti, perciocche alle persone diligenti si
„ manifesta lo stesso morbo."

Tratta poi egli nel Terzo Libro della pre-
servazione de' mali della specie bovina, e
de' loro rimedj; e ben si raccoglie dal Pro-
logo in quanto pregio egli l'avesse, e quan-
to la considerasse benemerita del genere uma-
no. „ Mentre, dic' egli, ordinava i Com-
„ mentarj della Mulomedicina, mi fu fat-
„ ta sospendere la continuazione d'un Ope-
„ ra a me sì cara dalle frequenti querele
„ de' Cittadini, e degli amici, che deplora-
„ vano le infermità, e le morti de' buoi,
„ che

„ che facevano strepito grandissimo, e chie-
„ devano con premura che si pubblicasse quan-
„ to ritrovavasi scritto ne' libri per la sa-
„ nità di animali tanto commodi. Cedendo
„ adunque all' onestissima volontà degli ami-
„ ci raccolsi le Dottrine migliori dagli Au-
„ tori più accreditati, ed usando uno stile
„ assai piano ne formai un Libro. Chi sa-
„ rà pertanto più felice di me se nol di-
„ prezzeranno gli scolari, e se intenderan-
„ nolo i bifolchi? Quanto a me posso di-
„ re che il maggiore eccitamento, che ho
„ avuto a comporre quest' Opera, derivò in
„ me dall' utilità che apporrano i buoi, e
„ dall' affetto che ho verso questi animali,
„ senza i quali non potrebbe coltivarsi la
„ terra, nè sostentarsi in modo alcuno il
„ genere umano. Perciocchè se parliam de'
„ legumi, e di tutti gli altri grani, debito-
„ ri ne siamo al merito de' buoi, e dell'
„ aratro: e l' uso delle medesime vigne pe-
„ rirebbe, se per loro ajuto non sudassero i
„ buoi nello strascinare i carri. Che dire-
„ mo poi paragonando fra loro i diversi pesi?
„ Ognuno sa, che tutto ciò che v' ha di
„ più grave tra le cose che possono muo-
„ versi, renderebbesi senza i carri quasi im-
„ mobile. Ma oltracciò gli altri animali an-
„ cora, e gli stessi volatili domestici si no-
„ driscono delle fatiche de' buoi. Percioc-
„ chè come potrebbe bastare l' attenzion de'
„ Pa-

„ Padroni per somministrare l' orzo a' cavalli, il cibo a'cani, la pastura a' porci, se non venissero preparate dalle fatiche de' buoi le diverse specie de' grani? Ma per non essere troppo prolisso, dirò che ognuno che può nutrirsi è debitore a' buoi de' suoi alimenti. Presso alcune Nazioni si fa uso de' muli, presso altre de' cameli, e presso alcuni pochi Popoli anche degli elefanti, ma non v' ha Nazione alcuna che sussister possa senza buoi. Finalmente ritorniamo alle opere, lasciateci da tanti uomini prudentissimi, la cui autorità ci assicura che la Giustizia disgustata dell' uso introdotto dagli uomini d' d' uccidere i buoi, abbandonata la terra ripassò ad abitare nel Cielo. Qual cosa più atta a spiegare il pregio in cui s' hanno a tenere così fatti animali, quanto il fingere che un giustissimo Nume, il quale abitava quaggiù fra noi, malgrado gli omicidj che venivan commessi, abbia poi preso la risoluzione di abbandonare la Terra, allorchè gli uomini incominciarono a dar la morte a' buoi? Conviene adunque usar doppia sollecitudine acciocchè la lor sanità resti incorrotta, e le infermità ch' essi contraggono dal caso, dalla negligenza, ovvero dal lavoro, vengano col mezzo d' una competente medicina curate. “

Ora

Ora che abbiamo esposto gli studj, e le attenzioni degli antichi Greci e Romani nell' illustrare con le loro Opere un Arte di tanta importanza, passeremo a render conto di quegli Scrittori, che dopo il Quinto Secolo fino al presente si sono adoperati per via maggiormente perfezionarla; di che nel seguente Capitolo ci riserbiamo di ragionare.

LETTERA III.

Da ciò che abbiamo finora esposto chiaramente si scorge quanto dalle più colte Nazioni sia stata tenuta in pregio quest' Arte, e quanti dotti uomini, ed illuminati abbiano preso ad illustrarla nelle *lor Opere*, delle quali abbiamo renduto conto. Sembra a dir vero che col progresso del tempo una Professione cotanto utile sia stata trascurata, e ch' eseodosi universalmente dilatato il pregiudizio ch' era invalso anche a' tempi di Vegezio, non solamente la cura de' giumenti sia stata unicamente affidata ad uomini rozzi, ed inesperti, ma pochissimi inoltre sieno stati quegli Scrittori, che dopo gli accennati da noi, s' abbiano preso il pensiero ne' passati Secoli di somministrare agli altri quelle instruzioni che si rendono sì necessarie alla buona educazione, ed alla cura di tan-

tanti animali così vantaggiosi al genere umano. Perciocchè scorrendo le Storie dalle quali ci fu conservata la memoria delle Opere scritte da un sì gran numero d'uomini dotti d'ogni Nazione, io non trovo dopo il Quarto Secolo fino al Quindicesimo alcuno scrittore che abbia trattato un così fatto argomento, da un certo Giordano Rufo in fuori, Calabrese di patria, e di Professione Soldato, che lasciò scritta in Lingua Latina un Opera che ha per titolo *De Cura equorum* (a). Di questo Autore parlano il Labbè nella sua *Bibliotheca MSS. Librorum*, il Nicodemo nelle Addizioni alla *Biblioteca Napoletana* del Toppi, ed il Fabriaio nella *Bibliotheca Mediæ, & Infimæ Latinitatis*; ma niuno ci dice in qual Secolo egli abbia fiorito. Al Quindicesimo Secolo forse appartiene il *Libro*, o sia *Trattato delle Mascalcie*

(a) Di quest' Opera di Giordano Rufo riferisce il citato Labbè a c. 50. un Esemplare Latino nella Biblioteca Tuana; uno Francese a c. 216. ed uno Italiano a c. 301. Io ne trovo una Edizione Italiana di Bologna del 1561. in 4. a c. 718. del Catalogo della Bibliotheca Colbertina con questo titolo: *delle Mascalcie del cavallo da Giordano Rusto*; così forse chiamato invece di Rufo per errore di stampa. E' da stupirsi pertanto che non ne parlino nè l'Argelati, nè il P. Paitoni.

de' cavalli, Testo a penna che fu già di Francesco Redi, allegato dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario; della qual Opera non si sa l'Autore, quando non fosse l'accennata di Giordano Ruso: e forse allo stesso secolo spetta l'altro *Libro di Mascalcia ricavato da Vegezio per Dino di Piero Dini*, mentovato poco fa da noi; il quale non solamente da Vegezio, ma da altri Autori ancora trasse le migliori Dottrine intorno alla cura de' grandi Animali, com' egli li chiama, ed aggiunse le provate esperienze del suo tempo da lui operate, e vedute (a).

Non furono così scarsi di Scrittori Veterinarj i due secoli susseguenti, cioè il XVI. ed il XVII. anzi nell'illustrare un così importante argomento impiegarono i loro studj parecchi Letterati di gran sapere. O tutti però, o la maggior parte di essi ristrinsero le loro instruzioni alla sola cura, e medicina de' cavalli, e lasciarono negletta affatto quella degli altri giumenti; contentandosi, per quanto apparisce, delle Dottrine di Vegezio, che a tal fine fu anche ristampato nel suo Originale, e fu da diversi tradotto in lingua Italiana, siccome abbiamo osservato.

(a) Veggasi la Biblioteca dell' Argelati Tom. IV. a c. 101.

to. Ci diedero adunque moltissimi utili insegnamenti nel detto proposito il vecchio Gioachimo Camerario (*a*), Ulisse Aldovrando (*b*), Conrado Gesnero (*c*), Lorenzo Rusio (*d*), Giovanni Fayser (*e*), Carlo Ruini (*f*), Fernando Calvo (*g*), Giambattista Sitono (*h*), Jacopo Solleysel (*i*), Giorgio Simone VVinrero (*k*), Marino Garzoni (*l*), Pietro Gar-

D 2 cia

(*a*) *Hippocomicus, seu de curandis equis.*

(*b*) *De Quadrupedibus.*

(*c*) *De Natura Animalium.*

(*d*) *Hippiatrica, sive Marescalia.* Fu stampato dal Wechello in Parigi nel 1532. in Foglio e fu tradotto prima in Italiano, ed impresso in Venezia da Michele Tramezzino nel 1543. in 8. indi in Lingua Francese, e stampato in Parigi nel 1583. Veggasi la Nota (*a*) a c. 31.

(*e*) *Hippocomice de cura equorum.* Aug. Vindel. 1570.

(*f*) *Dell' Anatomia, ed infermità del cavallo.* Bologna 1598. e Ven. 1618.

(*g*) *Libro de Albeyteria, en el qual se trata del Cavallo, y Mule, y Jumente.* Alcala 1602.

(*h*) *Jatrosophia Miscellan.* Patavii 1641.

(*i*) *Le Parfait Marechal.* Paris 1664.

(*k*) *Hippiater expertus, sive Medicina equorum.* Normbergæ 1678.

(*l*) *Arte di ben conoscere, e distinguere le qualità de' cavalli.* Venezia 1688. e 1713. più am-

sia (*m*) l' Anonimo Scrittore dell' Opera intitolata *Della natura de' cavalli, e del modo di medicare le loro infermità* (*n*); per tacer di qua' tanti altri Scrittori di Agricoltura che fiorirono ne' detti due Secoli, i quali non lasciarono senza qualche osservazione le infermità de' giumenti. Convien però confessare, che siccome per rispetto a' cavalli, o poco o nulla fu trascurato dagli Autori accennati, onde valendosi delle loro istruzioni possono eser curati nella lor malattie quasti animali, così per rispetto *ai buoi* ed agli altri animali pochissime osservazioni sono stata rinnovate, e pochissimi *insegnamenti* ci sono stati lasciati; onde con tutta la ragione si dolse il calabra Monsig. Giammaria Lancisi dottissimo Medico di Papa Clemante XI. quando avendo scritto *intorno* alla Epidemia de' buoi, che fece sì orribili straggi nel principio del secol presente in tante parti della Europa, ebbe a dire che se que-

---

ampliata. Nel secondo, terzo, e quarto Libro tratta delle malattia de' cavalli, a delle medicine da adoperarsi, che dal Vallisnieri son dichiarate nobilissime, e sperimentata.

(a) *Verdadera Abeyteria de Pedro Garcia Conde*. Madrid 1707.

(b) Fu stampata in Venezia da Agostino Colombre 1561.

que' tempi si fossero ritrovate chiare memorie, e diligenti osservazioni de' nostri Vecchi, sarebbero stati gli uomini più fortunati nel medicare un male, di cui, per negligenza de' Medici passati, s'ere quasi all' oscuro.

Ma grazie alla Divina Providenza, la quale benignamente dispose che in questo nostro secolo alle premurose attenzioni che da tante Nazioni si pongono nel promuovere le Scienze tutte, e tutte le Arti, e con esse in ispeziale maniera l'Agricoltura, siasi aggiunto con tanta utilità lo studio ancora dell'Arte Veterinaria, a che alle Dottrine lasciateci dagli antichi si sieno unite da moltissimi Dotti moderni le più esatte osservazioni, col mezzo delle quali può sperersi che si vada incamminando verso la perfezione uno studio così necessario. Per dire il vero sembra che i Professori di Medicina abbiano avuto anche in questo nostro secolo bisogna di uno stimolo assai forte per superare l'invecchiato pregiudizio, che ad essi non convenisse avvilirsi nelle troppo basse osservazioni delle malattie de' giumenti; e che delle cura di esse troppo scapito fosse per derivarne alla nobile lor Professione. Ma la Divina Sapienza che sola può, e sa trarre anche dal male il bene, confuse la stolta vanità de' più superbi, ed avendo permesso che nel 1711. una fiera Epidemia, che du-

tò più anni, facèsse in tutta l'Europa, ma singolarmente nell'Italia, orribili stragi negli animali specialmente bovini, risveglio le menti dei più dotti, e più illuminati Medici di questa felice Provincia, a fermamente pensare ad una cura ch' era stata in passato così follemente trascurata, e allora s'avvidero quanto giustamente avea lasciato scritto Siracide, che fu uno de' più saggi Scrittori fra gli Ebrei, *viro prudenti, & bono jumentorum etiam suorum vitam curæ esse debere* (a), e par che i più saggi, e giusti estimatori delle cose sieno arrivati finalmente a conoscere, come il conobbero gli antichi, non essere minor gloria dell' Arte Medica (secondochè rettamente osservarono i dotti Compilatori del Giornale d'Italia (b)) il trovare riparo alle cieche indisposizioni de' viventi, che non possono esprimere il loro bisogno, che a quelle dell'uman genere, che col benefizio della favella sa palesare ogni maniera di movimento disordinato, che anche lievemente lo disturbi.

Di fatto quantunque dalle Storie de' passati secoli sappiamo che non furono sì rare, nè degne di tanta trascuratezza le pesti degli animali, singolarmente bovini, e quantunque per lasciare o la riferita di S. [illegible] Am-

(a) Ap. Camerar. Hippocomic. Tom. XI. Thesaur. Antiquit. Græcar. Col. 816.

(b) Tom. X. à c. 42.

Ambrogio (*a*), o quella che avvenne sotto Carlo Magno, nella sua spedizione contro i Danesi, descritta dal Monaco Ammonio (*b*), o le altre molte che con la solita sua erudizione accenna il lodato Monsignor Lancisi (*c*), bastar dovessero e quella del 1514. ricordata dal Fracastoro (*d*), e l'altra del 1599. mentovata da Antonio Flacco Padovano (*e*), a far sì che i Professori di Medicina si scuotessero una volta, e eercassero di aggiugner lumi alle Dottrine degli antichi, mercè le nuove lor osservazioni, sopra la indispensabil necessità di ben curare in così fatte funeste epidemie animali cotanto benefici, contuttociò egli è certo che l'Arte Veterinaria deve dal terribile avvenimento accennato del 1711. riconoscere la felice epoca del suo risorgimento.

Luttuosa a dir vero fu quella epidemia, appunto per eagione della poca cognizion de' principj sopra i quali dovea fondarsi la cura di essa, e per la inesperienza de' Medici; ond' è che e per la sua durata, e per la sua

D 4 esten-

(a) *Ap. Baron. ad Ann.* 376.
(b) Allegato dal Fantasti *Dissert. de Febr. Contag. &c. Pag.* 9.
(c) *Dissert. de Bovilla peste ec. Pag.* 144.
(d) *De Contagio. Lib.* I, *Cap.* 12.
(e) Ne parla il Garzola nell'*Origine ec. del presente contagio* ec. a c. 41.

estensione, e per le sue funeste conseguenze sarà memorabile a tutti i secoli avvenire. E' noto abbastanza quali stragi furono da essa fatti negli animali bovini nello Stato di questa nostra Serenissima Repubblica, ed in particolare nella nostra Provincia del Friuli. Mi sia permesso adunque di estendermi alquanto intorno a questa fatale epidemia; giacchè per una parte fu una prova della colpevole imperizia d'un'Arte sì necessaria ne' Professori, e per l'altra un argomento della Divina Bontà, che diede con ciò eccitamento ad un buon numero d'uomini dotti a prendere in esame il più maturo le circostanze tutte d'una malattia di tanta conseguenza, ed a pubblicare con le stampe le loro osservazioni ed esperienze non solo per giugnere a conoscer l'origine il principio, e la cagione del male, ma per ritrovarne ancora gli opportuni rimedj: le quali fatiche se non ebbero in quella occasione quell'effetto felice ch'ara desiderabile, perchè l'epidemia erasi già dilatata appunto per mancanza de' necessarj soccorsi, utilissime però convien confessare che sieno state, e per le instruzioni somministrate da porsi in uso in somiglianti disgrazie, e per aver servito di esempio ad altri illuminati Soggetti, che di tempo in tempo si recarono a gloria di comunicare al pubblico que' lumi che lor vennero in-

dicasi dalle nuove osservazioni fatte da essi sopra questo importante argomento.

Ebbe adunque incominciamento l' accennata epidemia i primi del mese di Settembre l' anno 1711. nella Villa di Sermeola distante dalla Città di Padova due miglia incirca, dove s' ammalarono tutti i buoi di certi coloni di ragione de' Signori Conti Borromei, e in pochi giorni morirono quasi tutti. Non passarono molti giorni, che si dilatò la stessa infermità in quella Villa, indi a poco a poco propagossi in altre, benchè non con regolato cammino, mentre alcune più vicine rimanevano immuni, ed altre più distanti soggiacevano alla disgrazia: in breve tempo però andò serpeggiando per tutto il distretto Padovano, donde passò il Po; indi si dilatò nella Romagna, negli Stati di Parma, Piacenza, Modena, Milano, ed in altri Stati dell' Italia; poi in alcune Provincie della Germania, ed in altre parti dell' Europa or qua, or là per lo spazio di alcuni anni.

Ora per dire di ciò che spetta a questo nostro Stato sarebbe inutile il ripetere alla memoria le terribili stragi fatte in quella occasione degli animali bovini. Quando più, e quando men lunghe furon la tregua, ma talvolta furon così rapidi, ed estesi i progressi di questa malattia, la quale terminava con la morte in brevi giorni degli animali, che mi-

minacciò la distruzione intiera della specie bovina. Non lasciarono di usare la più sollecita vigilanza il Magistrato Eccellentissimo della Sanità di questa nostra Città Dominante, i Pubblici Rappresentanti della Terraferma, e gli Uffizj della Sanità ad essi subordinati per fermarne i progressi; e già nel §. 7. del terzo Articolo del Tomo X. del Giornale de' Letterati d' Italia abbiamo un saggio della Pubblica vigilanza, che oltre il più esatto, e rigoroso processo fatto formare in quell'incontro per rilevar l'origine di quella disgrazia, ordinò ai primi Professori di Medicina, e d' Anotomia di radunarsi più volte, onde prender le più mature deliberazioni sopra un affare di tanta importanza; siccome abbiamo dai diversi Consulti MSS. nel detto Giornale riferiti, fatti d'ordine pubblico e da' Signori eletti dal Sacro Collegio de' Filosofi, e Medici di Padova, i cui sentimenti furono esposti saviamente in carta dal Pubblico Professore Giambattista Orsato; e da alcuni altri Professori scelti a tal fine, le cui decisioni furono dottamente estese dal Pubblico Professore Marco Navara, e da altre Scritture che lungo sarebbe il riferire. Nè punto minor impegno de' Professori di Padova mostrarono in quell' incontro i Medici delle altre suddite Città di Brescia, di Verona, di Vicenza, d' Udine ec. eccitati dai Pubblici Rap-
pre-

presentanti che dappertutto esercitarono il loro zelo, e la loro caritatevole attenzione per impedire, o scemare la universale calamità.

Ma poichè alla maggior parte de' Professori, se non era affatto nuovo l' argomento ch' esaminavano, riuscive certamente oscuro molto, ed intralciato, per mancanza di que' principj la cui cognizione era stata da molto tempo trascurata; quindi avvenne che mentre si esaminavano le cause, mentre si cercava l'origine del male, mentre se ne studiavano i rimedj, il pestifero morbo s'andava dilatando via più, e troppo tardi veniva scoperta dagli sperimenti la medicina efficace: anzi que' rimedj medesimi ch' erano creduti preservativi nelle sempre temute nuove insorgenze, tali poi non si ritrovavano, acagione de sintomi ch' eran sempre differenti, onde rimanevano tutti delusi nelle speranze, e conveniva sempre far nuovi studj e nuove sperienze in mezzo alle stragi, agli spaventi, ed alla disperazione de' poveri villani.

Alla comunicazione infatti, ed alla dilatazione del morbo contribuiscono molto il disordine, e la confusione che nascono in somiglianti incontri, appena si sparge la voce che siasi infermato qualche bue, o qualche vacca. Di qualunque specie sie il male, un giusto timore accresciuto dalle passa-

te

te disavventure lo fa sempre temere epidemico: se non giovano i primi rimedj, si qualifica subito per contagioso; si mette a rumore tutto il vicinato; se ne sparge col grido lo spavento nelle Ville vicine, tutti concorrono alla stalla sospetta; per mancanza d' uomini instrutti veramente nell' Arte Veterinaria, tutti diventano Manifcalchi, o Mulomedici; e se i primi rimedj, che forse per l' imperizia di chi gli applica, o suggerisce, son più perniciosi, che salutari, non hanno quell' effetto che si desidera, si accoppano, si scorticano, e si seppelliscono degli utilissimi animali, che con una mediocre cognizione, ed una tenue spesa si sarebbero preservati: anzi s'aggiugne a questo un altro disordine, che se il male è epidemico, i villani che concorrono al miserabile spettacolo, non volendo prestar poi fede agli avvertimenti che lor vengon dati, portano seco nelle loro stalle i pestilenziali miasmi ai proprj armenti, e così avviene che la fatal malattia si va sempre più perniziosamente dilatando. Di così fatte lugubri tragedie io sono stato talvalta spettatore dolente.

Lasciamo però queste benchè giuste lamentazioni, e ritorniamo a parlar de' vantaggi che a comun bene derivarono da una disgrazia di tanta conseguenza. L' impegno adunque dimostrato dal vigilantissimo Gover-

no

no di questa nostra Serenissima Repubblica in quell'occasione, e l'attenzione usata da tutti i Pubblici Rappresentanti, avendo eccitato gli uomini più dotti, ed illuminati di tutto lo Stato all'esame più pesato e delle cagioni del male, e de' rimedj per curarlo, e de' mezzi per preservare gli animali non infetti, prodosse anche l'ottimo effetto, che oltre i Soggetti di sperimentato sapere a così fatto ufficio deputati, molti altri ancora di non minore dottrina forniti entrarono nella discussione di questo importante argomento; ed avendo così gli uni come gli altri con grandissima diligenza, e sopra sodi fondamenti piantati i loro sistemi, stesero metodicamente diversi Trattati, e varie Dissertazioni, che furono a pubblico vantaggio impresse, nelle quali e con l'autorità de' più eccellenti antichi Scrittori, e con la forza delle più assennate ragioni, e con le sperienze de' passati secoli, e con le nuove osservazioni recenti le più scrupolose si videro raccolte le più utili Dottrine in questo proposito; tolti, e dissipati i pregiudizj che aveano per sì lungo tempo soverchiato le menti anche più illuminate; corretti gli errori, e gli sbagli presi dagli Scrittori primi di quest'Arte, di cui per altro sono stati assai benemeriti; e ridotta in somma la Medicina Veterinaria a quel grado di approssimazione al perfetto, e cui

cui non era mai fino al presente secolo pervenuta.

Devesi il merito d'un tanto bene alle dottissime Opere pubblicate dai Celebri Soggetti Bernardino Ramazzini Professore Primario di Medicina Pratica nell' Università di Padova (a), Pierantonio Michalotti Filosofo, e Medico d'Arco (b), Francesco Fantasti Medico Veronese (c), Giambattista Mazini Medico di Brescia (d), Giuseppe Gazola Veronese, Medico Celebre, e promotore dell' Accademia degli Aletofili (e), Paolo-Girolamo Biumi Milanese, Medico dello Spe-

---

(a) *De Contagiosa Epidemia, quæ in Patavino agro, & tota fere Veneta ditione in boves irrepsit.* Patavii. 1711.

(b) *Conghietture sopra la natura, cagione, e rimedj delle infermità regnanti negli Animali bovini di molte Città, Villaggi, e Castelli del Serenissimo Dominio di Venezia, e Paesi vicini nell' Autunno dell' anno cadente* 1711. Venezia 1712.

(c) *De Febre Contagiosa, quæ in Veronensi agro, & tota fere Veneta ditione boves solum, & juvencas exercuit, & exercet.* Venetiis 1712.

(d) *Lettera scritta al Sig. Antonio Vallisnieri, intorno alla corrente Epidemia contagiosa de' buoi sul Bresciano.* Venezia 1712.

(e) *Origine, preservativo, e rimedio del corrente contagio pestilenziale del bue, descritto dal Dottor Giuseppe Gazola* ec. Verona 1712.

Spedale maggiore di quella Città, ed ivi Lettore di Notomia, e Conservatore del Magistrato della Sanità (a), Monsig. Giemmeria Lancisi Medico di Papa Clemente XI. (b), Antonio Vallisnieri Pubblico Professore Primario di Medicina Teorica, e Presidente dell'Università di Padova (c), Lorenzo Peroni (d), Francesco-Maria Negrisoli Medico Ferrarese, e Lettore Primario nelle Università della sua Patria (e), Carlo-

(a) *Naturalezza del Contagio Bovino.* Milano 1712.

(b) *Dissertazione Epistolare scritta al P. Borromeo.* C. R. Venezia 1712.

Ragionamento intorno all' Epidemia de' cavalli. Napoli 1712.

Dissertatio Historica de bovilla peste ex Campaniae finibus anno 1713. Latio importata. Romae 1714.

(c) *Nuove osservazioni Medico-Fisiche fatte nella Costituzione verminosa, ed Epidemica seguita nelle cavalle, cavalli, e puledri del Mantovano, e di questo Serenissimo Dominio di Venezia* 1712.

Osservazioni sopra il mal contagioso de buoi. Sono inserite nell' Opera sopra questo argomento pubblicata dal Cogrossi, che riferiremo.

(d) *Lettera al Sig. Michelangelo da Paoli.* Ritrovasi in fine del *Ragionamento* suddetto di Monsignor Lancisi.

(e) *Parere intorno alla corrente Epidemia degli animali bovini.* Ferrara 1714.

lo-Francesco Cogrossi Filosofo, e Medico nella Città di Crema (a), Agostino-Lomeno Gallarati, Lettore Primo ad Almanforem nella Regia Università di Pavia (b), Luigi Castelli Medico Fisico Primario di Cividale del Friuli (c), ed altri, tra' quali si distinse ancora con raro esempio il P. D. Antonio-Maria Borromeo Ch. R. Teatino, che fu poi Vescovo di Capodistria (d): delle Dottrine, ed opinioni de' quali fece uso la Società de' Medici, di Ginevra nelle Riflessioni pubblicate intorno alla detta Epidemia, che comprendono inoltre una Raccolta di vari Trattati in Lingua Francese sopra questo argomento (e).

Fu

(a) *Nuova Idea del Male Contagioso de' buoi al Sig. Antonio Vallisnieri, e da questo con nuove osservazioni, o riflessioni confermata*. Milano 1714.

(b) *Idea della Bovina Infezione* ec. Pavia. 1714.

(c) *Meditatio Physico-Medica ad usum Illustris. Civitatis Forojulii, grassante in ejus finibus boum Epidemia*. 1712.

(d) *Istoria dell' Epidemia de' buoi accaduta l' anno* 1711. Venezia 1711.

Epistola nella quale esamina le cagioni della presente Epidemia. Ritrovasi impressa con la Storia suddetta.

(e) V. il Tomo XXVII. del Giornale de' Letterati d' Italia a c. 431.

Fu opinione comune alla maggior parte degli Scrittori suddetti che abbia avuto la sua origine quest' epidemia da un somite contagioso portato sotto il nostro cielo da certi buoi condotti dall' Ungheria; e lo stesso Signor Barbaret, che pochi anni sono pubblicò in Parigi, come appresso vedremo le sue *Memorie sopra le malattie epidemiche delle bestie*, dopo di avere attribuito la cagione dell' epidemia del 1711. alla moltitudine degl' insetti aderenti all' erbe di cui si nutrivano i buoi, perchè essendo le sostanze animali *settiche*, com' egli le chiama di lor natura, più settiche ancora diventano pel bestiame, il quale non si nodrisce che di sostanze vegetabili, passando poi alla epidemia dell' anno seguente 1712. che suppone diversa dalla prima (benchè a dir vero siccome per rispetto ai cavalli fu nuova, così quanto a' buoi non fu che una continuazione, o un rinnovamento di quella) la dichiara originata dall' Ungheria, donde fu portata da' buoi in Allemagna, e vuole che non sia derivata nè dalla costituzione dell' aria, nè dalla cattiva qualità degli alimenti; poichè non s' estese a quegli animali, i quali non aveano avuto comunicazione alcuna co' buoi Ungheri, che infettarono l' erba con la pestilenziale loro scilīva; onde i buoi del paese che frequentarono gli stessi pascoli contrassero la malat-

tia di cui erano infetti i buoi stranieri : la qual ragione per altro è convinta di falsità da quanto riferisce il P. Borromeo nella citata Storia, fondata sulle più esatte osservazioni da lui medesimo fatte, dove scrive che vedesi talvolta in quell' occasione nascere la pestilenza in armenti lontani da que' che primi erano stati offesi.

Oltrechè però a mio giudizio è perniciosa quest' opinione, perche credendosi falsamente d' aver conosciuto l' origine del male, non se ne cerca altra più vera cagione, e si trascurano que' rimedj che si ritrovarono talvolta inefficaci; io la reputo anche una inutil ricerca, perchè quand' anche si provi ad evidenza che i nostri buoi abbiano ricevuto dagli Unghesi quella peste, converrà poi cercare se in questi siasi generata dapprincipio, o l' abbiano contratta da altri; e finalmente sarà necessario che si venga ad uno, in cui fuor di trasfusione, o di contagio sia insorto spontaneamente quel primo seme morboso, che fu poi agli altri comunicato; e però può chiamarsi quella una causa soltanto occasionale, indipendentemente dalla quale resta a disaminarsi la vera cagion prima, e la natura, ed indole di questa malattia. Di fatto nel tempo medesimo che quest' epidemie flagellavano l' Italia si manifestarono anche in altri Paesi oltramontani; nè solamente in quelli che dal me-

medesimo accidente di comunicazione de' buoi Ungheri infetti potevano sospettarsi originate; siccome sappiamo che pensarono lo stesso anno della medesima disgrazia que' di Wittemberga, dalla una lettera scritta dal Sig. Rosino Lentilio ad un Professore di Padova (*a*); ma in quelli ancora ne' quali nè pur sono sospette queste cause alle quali suolsi attribuire l'origine delle nostre disgrazie; come ci è noto della Moscovia, e di altre lontane Provincie (*b*). Oltre di che abbiamo già veduto, come anche a' tempi di Vegezio, di S. Ambrogio, e di Carlo Magno regnarono così fatte epidemie, e ne' secoli ancora più lontani, secondochè abbiam da Tito Livio (*c*), da Lucrezio (*d*), da Ovidio (*e*), da Seneca (*f*), da Silio Italico (*g*), da Giulio Ossequente (*h*), e da altri. Quindi gli anzidetti Scrittori che con somma diligenza esaminarono la epidemia nostra, e singolarmente il Fantasti, e Monsig. Lancisi portano fer-

(*a*) *Giorn. Gr. Tom. X. a c.* 137. 138.
(*b*) *Ivi. Tom. VIII. a c.* 445.
(*c*) *Lib. XLI.*
(*d*) *Lib. VI.*
(*e*) *Metamorph. Lib. VI.*
(*f*) *In Oedipo.*
(*g*) *Lib. XIV.*
(*h*) *Lib. de Prodigiis.*

ma opinione che sia stata questa malattia una vera peste finora particolare della specie bovina, il che provato con fondate ragioni, conchiudono che sia stata una rinnovazione di quelle antichissime stragi che abbiamo indicato. Ammessa pertanto l' origine accidentale di questa pestilenza dalla comunicazione co' buoi d' Ungheria, ne cercarono la vera cagione immediata, e furono quindi formati varj sistemi sopra le più esatte osservazioni fondati con retto raziocinio, i quali possono ridursi a tre, de' quali brevemente parleremo.

Il primo è l'esposto da Pierantonio Michelotti, che visitati diversi buoi infermi, osservati con occhio diligente i sintomi del male, e fatte le più giuste sperienze unitamente ad altri dotti Professori, avendo dedotto che fossero quelle infermità febbri maligne pestilenti, che sforzavano il sangue a coagularsi, formò la seguente ingegnosa teorica (*a*). Mostrò adunque che essendo il moto fermentativo del sangue naturalmente assai debole, diventa forte nello stato di sui non naturale; imperciocchè diminuiti i movimenti circolare, e percussivo del medesimo, s'esalta il fermentativo, e quelli totalmente ammorzati, questo diviene indomabi-le:

(*a*) *Giorn. Cit.* Tom. X. a c. 55. e segg.

le; il che spiega tutto con la meccanica nobilmanta. Dal forte strignimento del sangue vuole che si spramano sali di varie figure nella parte sierosa, i quali applicando i loro angoli col mezzo della circolazione a diverse parti del corpo bovino, producono diversi effetti. Da ciò deduce, e spiega con molta proprietà tutti i fenomani che si sono veduti ne' suddetti animali infermi tanto congiunti, quanto succedanti, fanza finzioni, com'egli dice, di fermenti velenosi, di qualità mortifere, e maligne, che altro non sono che vocaboli vani, e ridicoli.

Meno ingegnoso, ma forse a più sodi fondamenti appoggiato è il sistema del celebre Antonio Vallisnieri (a) che fatta molte sperienza intorno al sangue de' buoi infetti, da lui, e dal Dottor Bono con finissimi Microscopj osservato pieno di minutissimi vermi, giudicò assai probabile che l' epidemia de' buoi proceda da insetti, o vermi pestilenziali nemici alla specie bovina. Stabilita pertanto l' esistenza de' vermi nal sangue spiega assai dottamente coma questi pos-

 sano

(a) Nell' accennata risposta al Dottor Carlo Cogrossi, della quale si han daro un bellissimo Estratto i Giornalisti d' Italia nell' Articolo III. del Tomo XIX. donde noi abbiam tratto questa brevi notizia.

fano esser cagione delle febbri pestilenziali, come si propaghino, e come si moltiplichino. Spiega con molta chiarezza, che posti i fermenti, o miasmi, tutti i sintomi, che nel contagio appariscono, e particolarmente quando in una costituzione stessa appariscono, sono l'uno dall'altro diversi. Sospetta pure che i vermi pestilenziali abbiano il loro genere, sotto cui sieno diverse specie, più e meno mortifere, donde deduce la diversità de' contagj, e de' loro sintomi, come ancora la ragione, per la quale alcuni si dilettino di varie età, di varj sessi, di varie condizioni di persone, anzi di varj generi d'animali, essendo alcuni proprj, e particolari solo degli uomini, alcuni de' bruti, e questi di nuovo divisi, dilettandosi altri de' soli buoi, altri delle sole pecore ec. Dimostra inoltre, come questo sistema patisce minori difficoltà degli altri, e spiega tutti gli accidenti che si veggono nel contagio; il che veramente è degno d'esser letto, e considerato. Cerca poi come la prima volta si generi il contagio, o la peste in quello, cui tocca la disgrazia di riceverla. La difficoltà di sanare i corpi appestati gli somministra pure argomento per istabilire la sua proposizione, mentre ognuno sa quanto sia più difficile il combattere con un inimico vivo, e semovente, che con un corpo morto non semovente; cioè sarà più difficile

sem-

sempre l' uccidere, o mitigare, o scacciare tante migliaja di vermini, che addolcire, lavare, e portar fuora per tanti *emissarj*, a cribra aperti un sale silvestre improporzionato, o uno zolfo impuro, o un fermento tumultuante, o un umore corrotto, o simile. Alle sperienze poi, ed alle ragioni con cui dimostra il Vallisnieri le sue proposizioni, ed il suo sistema, aggiugne l' autorità di molti celebri Scrittori, che prima di lui aveano proposta al pubblico quest' opinione, e singolarmente in alcune nuove osservazioni, ch' egli medesimo, dopo la pubblicazione della citata risposta, mandò al Giornalisti d' Italia, di cui nel Tomo sopraccitato rendono conto, tutti egli annovera, e riferisce i sentimenti di ciascuno, osservando che il primo che mettesse al giorno questa opinione fu Piergiovanni Fabbri Chimico, e Medico di Monpellier nella sua *Pa-tologia*, dopo il quale scrisse Augusto Hauptmanno un Trattato col titolo *De viva mortis imagine*, stampato in Franctort; indi Cristiano Langio pubblico Professore nell' Università Elettorale di Lipsia nel suo Trattato che chiama *Patologia animata* ec. il P. Atanasio Kircher nel suo *Scrutinium Physico-Medicum Contagiosæ Luis &c.* il rinomato Silvio Bocconi nelle sue *Osservazioni Naturali*, lo sperimentatissimo Padre Lana nel *Prodromo all' Arte Maestra*, ed altri celebri Au-

tori, di alcuni però tra i quali corregge gli errori per quello che spetta alla produzione di così fatti vermini dalla putredine, e riduce le loro dottrine a miglior uso, mettendole in buon lume, e facendo giustizia alla verità.

Il terzo sistema finalmente è quello del benemerito Monsig. Lancisi, che prima dichiarasi che abbraccerebbe senz' alcun contrasto la sentenza dei vermicelli del Vallisnieri, la quale fu ammessa anche da Varrone (*a*), e da Columella (*b*), se avesse veduto egli stesso i detti vermicelli nel sangue de' buoi, o se avendoli veduti, avesse potuto assicurarsi che realmente nel loro sangue fossero annidati, primachè dagl' insetti dell' aria fosse stato occupato, siccome può accadere facilmente in brevissimo tempo. Pensa pertanto la cosa probabile, e molto verisimile, ma non certa, ed espone perciò la sua opinione (*c*). Premesse adunque alcune osservazioni, da queste deduce non esfere altra la cagione della peste bovina che un corpo, o particelle d'un corpo, le quali di una somma sottigliezza, velocità, e attivi-

tà

(*a*) *De Re Rustica*. *Lib. I. Cap. XII.*
(*b*) *Lib. II. Cap. III.*
(*c*) V. il citato Giornale. Tom. XIX. Art. IX.

ti donate, in brevissimo tempo si muovano, talchè presto balzino da uno in altro corpo o per contatto, o per somite. Cava parimente dalle premesse osservazioni, contenersi questi sottilissimi corpicciuoli sotto il genere di quelli che irritano, che rodono, e turbano la tessitura, il moto, e la tempera non tanto delle parti sode, quanto delle liquide ne' buoi: il che è il medesimo che dire, avere quest' una rabbia, e un' indole di veleno particolare, il cui proprio si è che mentre guasta, e distrugge la macchina degli animali, fa parimente che corpicelli a se simili in gran copia nel corpo che assalisce, si eccitino, si spieghino, o si sviluppino, e col suo contatto si moltiplichino. Dal che avviene che non solamente quelle molecole, che nel principio del contagio passarono dagl' infermi ne' sani, fanno tanta strage, ma ancora quelle che di nuovo aggiunte e commosse acquistano la stessa venefica forza. Ciò prova con l' oculare osservazione de' fermenti, come quello del pane, che tutta la massa della pasta corrompe, e in sua natura converte, del vino dolce che con la giunta d' un poco d'aceto inacetisce; e del veleno della vipera, che in breve tempo tutto contamina, e guasta. Pensa dunque che la cagion della peste sia un pestifero fermento, che assalisce gli occhi le narici, e la bocca (che sono le vie
più

più aperte) e perciò stimolando subito quelle parti fa uscire la mucellaggine, e le lagrime, d'indi per lo stomaco, e per li polmoni passa nel sangue, e nel genere nervoso, portandosi in quelli mediante l'aria, le bevande, ed i cibi. Data questa ipotesi spiega tutti i fenomeni che appariscono ne' buoi appestati, come può vedersi nell' Opera citata *De Bovilla peste* ec. e nella *Dissertazione Epistolare al P. Borromeo*.

Da queste dottissime Opere, delle quali abbiam giudicato non affatto fuor di proposito esporre brevemente le dottrine, e dalle altre ancora non inferiori a queste nel merito, che abbiamo accennate, ognun può comprendere quanto sia restata illustrata in questo nostro Secolo l'Arte Veterinaria, e quanto i loro nobili Scrittori abbiano servito di esempio, e di stimolo ad altri ancora, per contribuire co' loro studj a sempre maggiori progressi di essa. Abbiamo infatti veduto nella prima Lettera quanto accuratamente, e con quanto pubblico vantaggio fu trattato quest' argomento dal celebre Signor Geoffroy, ed è noto abbastanza quai lumi vi aggiunse il non meno rinomato Alessandro Pascoli, Professore, e Lettor primario di Medicina, e Notomia nell' Archiliceo Romano, nelle sue *Instruzioni Mediche sopra il male bovino*, le quali unitamente alle altre di lui Opere Mediche sono state ristampate

pate dal nostro Giambattista Novelli nel 1757. per nulla dire del *Trocenio Veterinario* di Vincenzo Perales, stampato in Modena nel 1755. delle *Lettere*, *ed Opuscoli Ippiatrici* pubblicati in Arimino nel 1756. dal Co. Francesco Bonsi; dell' *Introduzione sulla maniera d' allevare e di perfezionare le bestie a lana*, composta nello Svezzese da Federigo W. Hastfer, e pubblicata in Francese l' anno 1757. in Parigi, della *Pharmacopoeja Hippiatrica* di Giovanni Bartelett, Chirurgo Inglese impressa in Londra nel 1764. del *Manuel du Cavalier* del Baron de Sind primo Scudiere dell' Elettor di Colonia stampato in Parigi nel 1765. e d' altre Opere di così fatto argomento, che ci hanno somministrato in questi ultimi anni lo studio, la diligenza, e l' attenzione di molti valenti Professori. Ma terminiamo il presente Capitolo, e quanto ci resta a dire de' mezzi che ultimamente sonosi dalla Divina Providenza aperti, onde condurre quest' Arte a maggior perfezione, formi l' argomento del seguente.

C A-

CAPO IV.

Quantunque sia certo che le nuove osservazioni, e le diligenti ricerche fatte in questo nostro Secolo, siccome abbiamo veduto, da tanti uomini per sapere, e per dottrina illustri, sopra la cura delle malattie degli animali Bovini, ed altri giumenti, hanno contribuito sommamente ai maggiori progressi dell' Arte Veterinaria, convien però confessare che la somma attenzione con cui le più colte Nazioni si sono impegnate a promuoverla, fu il mezzo più forte onde avviarla verso la sua perfezione; e che le pubbliche Scuole che ne sono state aperte sotto la protezione d' uno de' principali Monarchi dell' Europa, l'una in Lione, e l'altra in Parigi, sono state una delle più utili instituzioni, che potesse-ro venir suggerite dal vero amore del pubblico bene.

Non è possibile ch' io esponga adequatamente i grandi vantaggi che a quest' ora nel giro breve di soli pochi anni sono derivati da un così saggio instituto; ma da quanto dirò appresso ben potrà comprendere ognuno gli obblighi che per questa parte ancora abbiamo alla Francia, la quale mercè il felice entusiasmo universale che nutre, per procurare non solamente a se stessa,

ma

ma all' umanità tutta ogni possibile felicità cogli studj dell' Agricoltura, e con ogni sforza d' industria, rivolse le sue mire, come ad un mezzo sommamente necessario, al grande oggetto della preservazione de' quadrupedi domestici, ed a questo effetto volle che fossero erette le Scuole suddette.

Confesso il vero che agli applausi fatti dalle più saggie persone ad un così utile pensamento, allorchè in Italia, ne giunsero le notizie, non solamente accordai anche i miei con un interno compiacimento, ma non potei contenermi dal renderlo palese a' miei amici, e sentendolo dai giusti estimatori delle cose approvato, m' invogliai immantinente di procurare anche alla nostra Patria un così fatto inestimabile benefizio. Ritrovavasi in quel tempo in Venezia un rispettabil Soggetto, e per la sua condizione e per la sua dignità, e pel primo posto che occupava in una delle principali Magistrature della nostra Provincia, degno di tutta la venerazione. Ad esso adunque comunicai il mio pensiero di spedire alla Scuola Veterinaria di Lione alcuni de' nostri giovani, perchè colà ricevessero quelle instruzioni di cui tanto abbisognano coloro che tra noi esercitano quest' arte; e fu da esso il pensier mio prontamente approvato. Scrissi pertanto subito ad un mio amico a Lione per essere informato esattamente del metodo usa-

to

to in quello Studio; della disciplina con cui vengono tenuti gli alunni, e della spesa che occorreva pel loro mantenimento; ed ebbi la seguente risposta in data de' 22. del mese d' Ottobre 1767.

„ Per soddisfarvi intorno a ciò che voi „ mi chiedete vi spedisco unita l' instruzione „ che m' è stata data dal Direttore medesimo „ della nostra Scuola Veterinaria. Questo „ stabilimento è assai vantaggioso per la campagna, e voi renderete un servigio essenziale alla vostra Patria, se vi riuscirà „ d' indurre alcune persone ad inviar quì „ degli allievi; ma vi consiglio a non inviarli se prima non iscopriate in essi almeno delle sufficienti disposizioni. Converrebbe altresì che i giovani, de' quali „ si fa la scelta, avessero qualche tintura „ almeno della nostra Lingua, senza di che „ ben dovete immaginarvi che si ritroverebbero molto imbarazzati.

Instruzione del Direttore della Scuola Veterinaria.

„ Se i giovani che si desidera d' inviare „ a Lione per instruirsi nella Scuola Reale „ Veterinaria sono figliuoli d' un Agricoltore, o d' altra gente del popolo, d' uno „ stato equivalente, converrà meglio metterli in un albergo destinato a quest' effet- „ to,

„ to, dove mediante la somma di L. 14.
„ il mese (a) vengono alloggiati. Sommi-
„ nistrasi a ciascuno giornalmente una zup-
„ pa, una libbra di carne, e due di pane,
„ che si crede sufficiente al loro manteni-
„ mento. Quest' albergo è come una Casa
„ di Soldati della Scuola, le cui leggi so-
„ no più rigide ancora di quelle del mili-
„ tare. L'arresto, la prigione, la carcere
„ oscura sono gli ordinarj castighi; e final-
„ mente l'espulsione dalla Scuola. Affine
„ di tener in freno, ed incoraggiare il gio-
„ vane che verrà inviato, non conviene as-
„ sicurarlo che delle L. 14. il mese, ch'è
„ il prezzo della pensione; ma si potrà poi
„ promettergli una gratificazione ogni tre
„ mesi, quand' abbiansi gli attestati, e l'ap-
„ provazione che converrà esigere a quest'
„ effetto dai Direttori.

„ Se poi s'invia qualche giovane di con-
„ dizione superiore alla comune, non verrà
„ alloggiato nell' albergo ordinario già de-
„ scritto; e gli si assegnerà una pensione
„ onesta, e convenevole al di lui stato;
„ ma qualunque egli sia non bisogna as-
„ sicurarlo che del danaro necessario per la
„ pen-

(a) Sono L. 28. incirca de' piccoli della no-
stra moneta, o sia Ducati cinquantaquattro cor-
renti pel mantenimento d'un anno.

„ pensione, e conviene esigere ogni tre mesi
„ un attestato, sopra il quale gli si accor-
„ derà una gratificazione proporzionata alla
„ soddisfazione de' suoi direttori.
„ Bisogna che gli alunni che si spediran-
„ no abbiano almeno sedici, o diciasset' an-
„ ni, e sieno forniti di talento, e di facilità
„ d'imparare. Conviene inoltre che sappia-
„ no passabilmente la Lingua Francese, e
„ se a tutte queste qualità s' unirà quella
„ dell' amore alla fatica, potranno instruirsi
„ facilmente nello spazio di tre anni.
„ Egli è importante assai che tutti gli al-
„ lievi di qualunque stato si sieno sottomet-
„ tansi a tutti i regolamenti della Scuola.
„ Senza questa condizione non potrebbero
„ esservi ammessi. Questa sommissione con-
„ siste nell' eseguire tuttociò che si prescri-
„ ve per mantenere il buon ordine, e nel
„ fare tutte le funzioni necessarie alla in-
„ struzione, senza sottrarsi alle pene stabili-
„ te in caso d'infrazione.
„ I differenti obbietti che lor s'insegna-
„ no sono: tutta la Notomia del bue, del
„ cavallo, della pecora, della capra, e del
„ porco: un Trattato delle malattie parti-
„ colari, e generali di questi animali: tutto
„ ciò che concerne la scelta, la condotta,
„ l'educazione, ed il mantenimento del
„ bue, e del cavallo; cioè a dire, per
„ rispetto a quest' ultimo, quanto riguarda
„ il

„ il suo uso solamente, e niente affatto per
„ quello che spetta alla cavallerizza; un
„ Trattato completo di ferratura un Trat-
„ tato de' medicamenti, e della loro ma-
„ niera di operare sopra l'animale: un cor-
„ so di piante, e di droghe, e in una pa-
„ rola tuttociò ch'è relativo alla medicina:
„ e ciascun allievo deve passare successiva-
„ mente dalla Fucina alla Farmacia, e da
„ questa al Giardino."

Ricevuta ch'ebbi quest' informazione, l' inviai all' accennato Soggetto, il quale neppur si degnò di rispondermi. Interpretai questo di lui silenzio come un effetto di dimenticanza; ed essendo io poi indi ad otto mesi passato ad Udine pe' miei affari, conforme il mio costume, andai a fargli i miei complimenti, sperando ch'egli mi facesse qualche cenno di quest' affare. Ma vedendo ch'ei di tutt'altro parlava, m'indussi a chiedergli cosa si pensasse intorno al mo suggerimento: al che freddamente risposei, che non vedea che vi fosse bisogno d'inviare a Lione persone ad instruirsi, essendo il Paese sufficientemente provveduto di manifcalchi provetti.

Se ciò sia vero voi ben lo sapete, Illustrissimi Signori, meglio di me; noto essendo ad ognuno quanto sia scarso anzi il numero de' manifcalchi, che, per maggiormente onorarli, voglio chiamar *Malomedici* e

 an-

anzi essendo certo, che que' pochi che abbiamo sono tutti di mediocre abilità, e questa fondata sopra un' imperfetta ed incerta pratica, la quale ad essi non basta nemmen per curare i domestici nostri quadrupedi dalle lor malattie ordinarie, non che dalle epidemiche. A convincere ognuno di questa verità, basta il riflettere (giacchè de' buoi abbiam detto abbastanza) quanto costi a chiunque suol mantenere cavalli, l'imperizia de' manifcalchi. Io ho veduto perire molti anco per mali leggieri, come per una piccola contusione; e moltissimi divenire o monocoli, o ciechi affatto, e per una cattiva ferratura rendersi storpj; e quindi benchè fosser poco prima gentili, e di molto valore, per piccoli accidenti, a' quali non si fa l'arte di rimediare, gli veggiam destinati alle più vili e penose fatiche, e ridotti a molto peggior condizione de' buoi, anzi ad esser anco più inutili; giacchè giunti questi alla vecchiezza, o divenuti impotenti vengono ingrassati, e poi in un momento con un pesante colpo in sulla fronte venendo accoppati terminano le loro pene, e servono a nutrimento degli uomini. E pur malgrado una verità così certa, di cui tuttodì se ne hanno prove convincenti, vuolsi ancora dar a credere che siamo provveduti a sufficienza di maniscalchi provetti, e intanto si trascura l'acquisto di quelle cogni-

zioni, che potrebbero farci invitar tanti danni. Una tale trascuratezza però del pubblico bene in chi dovrebbe, se non si vuol per obbligo di Cittadino, per dover certamente d' Ufficio, promuoverlo, non ha mai potuto estinguere in me il desiderio di tentar tutti i mezzi, onde procurare questo gran benefizio alla nostra Patria: e quantunque mi venga da alcuni fatto un cattivo pronostico, che non verrò nè ascoltato, nè curato, siccome avvenne di qualch' altro mio progetto di pubblica utilità; onde,

„ Non è senza cagion s' io me ne
„ doglio.
„ Intendami chi può, che m' intend' io;

contuttociò vive ancora in me la speranza che con l' opera vostra, e col vostro consiglio s' effettui anche questa missione.

Io intanto lungi dall' aver motivo alcuno di pentirmi per aver dato questo suggerimento, ne ho anzi molti di compiacenza. Imperciocchè osservo primieramente che la Società Reale di Agricoltura della Generalità di Parigi cerca di contribuire quanto può ai maggiori vantaggi delle suddette Scuole Veterinarie; avendo proposto per Soggetto del Premio per l' anno 1765. *La Descrizione, le cause, gli effetti, e la cura delle malattie epidemiche, e contagiose delle*

bestie, ed i mezzi di prevenirle, e d' impedirne i progressi; e per Soggetto del Premio per l' anno 1766. *La Storia di tutte le malattie epidemiche delle bestie, e degli animali d' ogni specie, che si trovano descritte negli Autori antichi, e moderni; delle cause che hanno potute produrle, e de' rimedj che sono stati creduti più efficaci per combatterle* (a). Nè questa sola Società, ma altre ancora contribuiscooo co' loro studj ad illustrare l' Arte Veterinaria; giacchè sappiamo che la Società delle Scienze di Harlem propose fin dall' Anno 1760. per Soggetto del Premio, *Quali sieno le Fisiche cagioni per cui la mortalità del bestiame corruto dura oggi più lungo tempo, che nel passato.*

(a) La Memoria che fo premiata nel 1765. fu quella da noi anche sopraccennata del Sig. Barberet, Medico pensionario della Città di Bourg nella Bresse, già primo Medico delle Armi, membro dell' Accademia delle Scienze di Digione, la quale fu stampata per ordine della Società, con questo titolo: *Memoires sur les Maladies epidemiques des bestiaux &c.* A queste Memorie sta unita un altra Opera del Sig. Clerc, Medico delle Armi del Re in Alemagna, e di S. E. il Feld. Maresciallo Conte di Rasomoceski ec. intitolata: *Trova sopra le malattie contagiose del bestiame col mezzo di prevenirle, e rimediarvi efficacemente.*

10. In secondo luogo io trovo che nelle Sessione della celebre Società Economica di Berna de' 26. Settembre 1768. fu letta una lettera del Signor Seigneux de Correvon, con cui partecipa alla Società, che il N. Consiglio di Losanna avea inviate le Comunità della sua Giurisdizione, ad inviare alcuni de' suoi giurisdizionali con l'assistenza del pubblico danaro alla Scuola Veterinaria di Lione (*a*). Chi potrà non approvare la saggia deliberazione di quel Consiglio? E chi sopra si nobili esempj vorrà credere un progetto da negligersi il proposto da me per comun benefizio della nostra Provincia?

V' ha forse chi dubiti de' felici progressi di quest' Arte negli Allievi delle Scuole Veterinarie suddette? Basta per convincersi leggere le Gazzette di Leida nella date di Parigi dell' anno prossimo passato, perciocchè siamo da queste informati, che dagli stessi scolari spediti dalla Scuole Vaterinarie di Lione, e di Parigi furono con sommo valore estinte alcune epidemie pericolose, guariti in gran parte gli animali infetti, e preservato il rimanente delle greggie, e degli armenti. Si leggano singolarmente i

F 3 Nu-

(*a*) *Memoires, & Observat. recueillies par la Societé Oeconomique de Berne*, 1768. n. XXII.

Numeri LX. 21. Luglio; LXXXVIII. 27. Ottobre, e XCIX. 12. Decembre. In quest' ultimo scrivesi che una malattia epidemica nella specie bovina erasi eccitata nell' Elezione di Langres. L' Intendente della Sciampagna fece ricorso alla Scuola Veterinaria di Lione; da cui fu colà spedito il Sig. Laborde ch' è uno de' suoi allievi. Erano stati attaccati da questo male 354. buoi, ed al suo arrivo n'erano già periti 199. S' accinse adunque egli all' impresa di curare i rimanenti animali infermi, e ne guarì 142. e solo tredici ne morirono sotto la di lui cura, dalla quale riconobbero quelle genti la cessazione di quella malattia, che minacciava assai rapidi progressi. E perchè resti tolta ogn' ombra, o sospetto d' impostura vengono questi fatti autorizzati da un attestato de' Religiosi titolati, de' Magistrati civili, e militari, e di tutti i Sindici, ed abitanti principali.

Con quale impegno poi vengano in quelle Scuole educati gli alunni, quali sieno gli eccitamenti che ad essi vengono dati, e quale il profitto che traggono dalle saggie instruzioni che loro si danno, ci viene esattamente esposto dai Novellisti medesimi in più luoghi: e singolarmente ne' Numeri XCVI. e XCVII. leggiamo che li 17. del prossimo passato Novembre alcuni allievi della Scuola Veterinaria di Lione di varie

Pro-

Provincie, in un' Assemblea numerosa, composta di un numero grande di persone di riguardo, ed alla presenza di folto popolo ivi concorso, tennero una lunga conferenza pubblica, ch' ebbe per obbietto la conformazione, e meccanismo esterno del cavallo, e che ciascuno di essi riportò tutto l' applauso, ed ottenne dalle mani medesime di Monsr. de Flesselles Intendente della Generalità un Premio a tal effetto destinato. Li 18. poi dello stesso mese gli allievi della Scuola Veterinaria di Parigi disputarono, in una pubblica Adunanza, onorate dalla presenza di Monsr. Bertin Ministro, e Segretario di Stato, e da quella di un numero considerabile di persone di distinzione, sopra molti argomenti veramente interessanti. Esaminarono i medicamenti interni, e ne' loro effetti sensibili sopra gli animali, e ne' modi con cui possono o nuocere ad essi, o giovare, secondo la scelta ed applicazione che se ne può fare; e sopratutto si versò sopra la pratica la più ben fondata. Uno degli alunni suddetti poi annunciò che nella prossima Adunanza che farebbesi tenuta, si farebbero presi in esame i medicamenti esterni; l' apparecchio, e la maniera di fasciare le piaghe, fino a' giorni nostri quasi ignota all' Arte Veterinaria, ed a quasi tutti gli Autori antichi, e moderni; e finalmente tutte le operazioni di-

verse da praticarsi esternamente sopra gli animali. Quindi e che furono da tutti gli astanti fatti felici presagj a tutti que' giovani, che diedero prove le più evidenti del saper loro, e de' loro avanzamenti in una Scienza cotanto utile, la quale è l'obbietto de' loro studj. Non sarà inutile qui l'osservare, come ha fatto il Gazzettiere di Parigi, che gli allievi, i quali si segnalarono in quest' Azione Pubblica, sono tutti mantenuti, da due in fuori, o dalle Città, e Provincie, o da particolari persone qualificate. Bell' esempio in vero da essere imitato. Ecco il catalogo degl' indicati Alunni.

Uno d'Alsazia.

Uno del Borbonese.

Uno di Mans, mantenuto dal Sig. Conte de la Goze.

Uno Mantenuto dalla Scuola Reale Militare.

Uno dal Sig. Poullerier de Perigny.

Tre dalla Generalità d'Amiens.

Uno del Perigord dall' Abbate Bertin Consigliere di Stato.

Uno dalla Generalità di Dombes.

Uno dalla Città di Valenciennes

Uno dalla Generalità di Limoges; ed

Uno dalla Legione di Lorena.

Bell' esempio, replico, da imitarsi! E pure trattandosi di cosa evidentemente e facile nell' esecuzione, e certa nell' esito, e sommamente utile al pubblico bene, non

sola-

folamente non v' ha chi cerchi d'introdurla, ma molti anzi fi ritrovano che ne parlano come d'un progetto ridicolo.

Io mi compiaccio però nel riflettere che così fatto modo penfar non poffono fuorchè coloro che mifuran le cofe

„ Con la corta veduta d'una fpanna;

e che le menti illuminate devono ben comprendere chiaramente, ficcome l'hanno compreso tanti uomini illuftri antichi, e moderni, e ficcome il comprendono tante intiere Nazioni, che nelle colte dell' Europa, che l' affare della prefervazione degli animali che fervono all' uomo per tante vie, è uno degli affari più importanti che poffa occuparci in quefta vita.

E' noto a tutti quanto fieno univerfalmente benefìanti, e moltiffimi ancora ricchi, i contadini dell' Olanda. E pure i Reggenti di quella Repubblica fi dolgono amaramente (*a*), che per cagione della mortalità degli animali bovini s'è cangiata l'abbondanza in careftia, e la profperità in defolazione; e che quefto formidabile flagello rapifce alle famiglie le più comode una de' principali mezzi della lor fuffiftenza, e ne

(a) *Nouvelles extraordinaires ec. de Leide Num. VIII.*
De la Haie le 25. Janvier. 1770.

ne riduce molte all'estrema miseria. Tanto temono per questa disgrazia i dovizjosissimi Olandesi, benchè non dipendano interamente le loro fortune dal lavoro de' buoi, di che non v'ha chi dubiti (*a*). E noi la cui sussistenza è piena-man-

---

(a) Il Co: Niccolò Madrisio scrisse pur bene a questo proposito, parlando dell'Olanda ne' suoi *Viaggi* Tomo II. a c. 14. siccome so d'aver anche altrove riferito.

. . . . ,, Son pochi i solchi
,, Colà per altro, e rara spica imbionda
,, La tarde Stati, onde imbandira, e colme
,, Son le Batave mense
,, Sol dal Cerere astrania, o tra i rimoti
,, Sarmati chiusa, o pur tra voi crescinta
,, Russiche Glebe, o s'altra
,, Più da lungi è feconda inverso il Polo
,, Fredda terra nevosa.

Nasce infatti, come osserva il medesimo Autore, così poco frumento in Olanda, che non basterebbe a sostentarla per due Settimane. La maggior parte della campagna è occupata dai luoghi di delizie, e dai pascoli, per la mollezza dal terreno, che nella maggior parte non ammette l'aratro: e si calcola che con le biade che ivi si raccolgono appena si manterrebbero le serve, e gli operaj che lavorano nalle dighe. E pure non vi sono in alcun paese del mondo gra-

mente appoggiata alla fatiche di questi animali, e che ci ritroviamo così spesso in un pericolo che ci minaccia il nostro eccidio in quello de' buoi, seguiremo a riguardarlo con tutta l'indifferenza, fino a negligere i mezzi che sono moralmente sicuri per prevenirlo; e disprezzeremo l' esempio di tan-

te

---

granai più copiosi, e sempre inesausti quanto in Olanda. Abbiamo anche altrove osservato che Giuseppe Scaligero in un suo Epigramma in cui confronta i privilegj ammirabili, e contraddittorj dell' Olanda così lasciò scritto:

Horrea triticei rumpunt hic frugis acervi;
Pascuus hic tamen est, non cerealis ager.

Mandano in certi tempi dell' anno le flotte intere di navi a caricare di grani ne' porti della Danimarca, Francia, Polonia, Svezia, Moscovia, e perfin nell' Affrica, anzi dovunque sappiano essere stata più abbondante la raccolta: „ così (conchiude il Co: Madisio) una terra „ nella quale tanto poco si semina, e tanto „ poco si miete, congregando in se assai più „ del bisognevole, è divenuta il più certo ri„ fugio ai perigli, ed alle calamità di mille „ altre. "

Questo non è un vantaggio che sia necessariamente singolare dell' Olanda, ma può esser comune a qualunque Porto che sia Emporio, e dove siavi la perfetta libertà del Commercio de' grani.

te illustri Nazioni e colte, che spediscono degli alunni ad ammaestrarsi nelle Scuole di Parigi, e di Lione?

„ Ella si è ben singolar cosa (dice nel„ la sopraccitata Opera il Sig. Barberet Nor. „ 1. Pag. 67.) che un interesse reale ab„ bia prodotto sì poco effetto nello *spirito* „ degli uomini, e che la cura delle malat„ tie, sieno epizootiche, cioè epidemiche, „ nelle bestie, sieno particolari, da cui gli „ animali più utili vengono così frequente„ mente attaccati, sia stata finora costante„ mente abbandonata a gente cieca, sprov„ veduta d'ogni cognizione, e d'ogni prin„ cipio. La Francia, e le altra Nazioni „ saranno debitrici da indi in poi ad un „ Ministro, tutte le cui mire sono dirette „ al bene de' popoli, ed a' progressi dell' „ Agricoltura, dello stabilimento d'una ve„ ra Medicina Veterinaria, fondata sopra „ una teorica saggia, luminosa, e che va „ sempre d'accordo con l'esperienza, e con „ l'osservazione. Egli sembra almeno che „ si possano attendere così fatti vantaggi „ dalla Scuola ch'è stata formata sotto i „ suoi auspici, e per ordine suo; e le prin„ cipali Corti d'Europa non si sono senza „ dubbio affrettate d'inviare colà degli al„ lievi, se non perchè hanno concepito le „ stesse speranze."

Ma odasi per fine con quanto impegno

la

la benemerita Nazione Inglese, mercè l' eccitamento ad essa dato dallo stesso suo Illustre Monarca, e da' suoi illuminatissimi Parlamenti, abbia preso le più saggie deliberazioni per la preservazione degli animali bovini. (*a*) Nella prima Sessione del Parlamento seguito in Londra li 9. del passato Gennajo, essendosi trasferito il Re per pronunciare il solito discorso, mentre il Parlamento medesimo, la Nazione, e l'Europa tutta attendeva che il Re dal suo Trono proponesse gli affari gravissimi interni, ed esterni per interesse e vantaggio di tutto il Regno, le prime parole ch' egli pronunciò furono dirette ad avvisare il Parlamento, che s'era manifestata nel Regno l' epidemia nella specie bovina. Nell'annunziare che fece il Re al Parlamento l' epidemia sopportata nel Regno, si dichiarò che la minima dilazione che s' interponga, potrebbe rendere inutili tutti gli sforzi per fermarne i progressi, facendo intendere a tutto il Parlamento con grandissimo impegno, e con le più forti ragioni, cha questa era una delle maggiori calamità che potesse succedere allo Stato, e che meritava la più seria considerazione di quella Illustre Adunanza.

Fu ricevuta dalla Camera Alta con vero cordoglio così fatta notizia, e dichiarò la

(*a*) Nouvelles extraordinaires ec. de Leide. Da la Hate le 25. Janoier 1770.

la sua gratitudine al Re, assicurandolo che dagli ordini dati per arrestare l' imminente pericolo dell'estensione del male, dipendeva il ben essere del Popolo; e che quest' obbietto era un obbietto di tale importanza, ch' esigeva che si facessero gli sforzi maggiori per sottrarsi da una così grande disavventura.

La Camera Bassa s' espresse con le più interessanti maniere, che riguardava come una disgrazia la più seria, e degna di tutta la considerazione, che sieno state vane le precauzioni prese dal Re perchè non si comunicasse al Regno la terribile malattia, che regna ne' Paesi stranieri. Riconobbe sinceramente, che la cura, e vigilanza paterna del Re avea per oggetto nella preservazione del bestiame la sicurezza del Popolo; e diede le più certe testimonianze, che avrebbe preso in considerazione quest' importantissima materia per prevenire il pericolo che una sì grande calamità divenisse universale.

Ora permettetemi, Illustrissimi Signori, ch' io vi faccia questa riflessione. Un Regno così vasto, così potente, e così ricco trema all' annunzio di tale disgrazia: essendo isolato teme l' invasione dal continente, e dubita che la calamità possa rendersi universale: considera nella preservazione de' buoi la sicurezza del Popolo: e così pensa l'Inghilterra che per l' aratro si serve di ca-

cavalli? Dunque gl' Inglesi hanno puramente in vista in generale i vantaggi che sogliono trarre da' buoi e vivi e morti. Ma noi che per una parte siamo continuamente esposti al pericolo del contagio pel continuo passaggio de' buoi che vengono dalla Stiria, e dall' Ungheria; noi che non abbiamo pegli aratri, e per la condotta delle derrate, e delle merci altri animali fuorchè i buoi, viviamo tranquilli e cheti, e non ci prendiamo verun pensiero per prevenire, per quanto può la umana prudenza, queste calamità? Che mai sarebbe di noi, se fossimo nuovamente attaccati da questo morbo sterminatore, che tante volte ci ridusse alla disperazione? Passeranno forse alla posterità questi miei fogli qualunque sieno; e se mai avvenga che letti vengano da chi a noi succederà, e sieno confrontati con tanti pubblici documenti e privati di eccitamento a coltivare quest' utilissima Arte, quale giudizio vi credete voi che verrà formato da chi vedrà per quali frottole, ed inezie, e per quali capricci, si fanno tanti dispendj e si mena tanto romore, e quanto poi si trascura la educazione di persone che tanto possono esserci utili con sì tenue spesa per preservarci sani e cavalli e buoi, e tanti altri animali, dai quali a noi derivano infiniti vantaggi?

Io non posso lasciar qui di replicare una mia

mia riflessione, e richiamare alla vostra memoria le sollecitudini, e le attenzioni degli antichi per mantenere nel popolo l' affetto, e la premura per la conservazione singolarmente de' buoi. E pure egli è certo che alcune Nazioni poco uso facevano, ed alcune ancora niuno affatto della carne bovina; è certo che non era presso gli antichi tanto estesa, com' è in questi nostri tempi universalmente l' Agricoltura; ed è certo finalmente, che non era tanto dilatato in que' rimoti secoli il Commercio, quanto lo è di presente. E noi che un tanto numero di buoi consumiamo pel nostro vitto ordinario; noi che riconosciamo dall' Agricoltura, e dal Commercio la nostra felicità, le nostre ricchezze, la nostra sussistenza, siamo poi così trascurati dove si tratta di acquistar cognizioni cha contribuiscano alla preservazione di quegli animali, che formano il nostro vitto, che sono il sostegno unico dell' Agricoltura, e che rendono florido il nostro Commercio?

„ Ecco il giudizio uman come spesso erra.

Resterebbero forse a dire alcune cose intorno alla condizione de que' giovani che debbono essare destinati ad esser educati in quest' Arte. E poichè non è così facile che siano per applicarvi persone di civil condizione, e di commodo stato, dirò breve-

men-

mente la mia opinione anche in questo proposito, e credo di non ingannarmi se suggerirò a' Direttori delle Città, delle Terre, o Castella della nostra Provincia, che facciano scelta di giovani di condizione servile, e singolarmente tratti da famiglie di Contadini, purchè sieno giovani di talento, e di buona volontà, e sono persuaso che se camminando dietro all'esempio di tante altre Città, e Provincie li provederanno di quanto può ad essi occorrere pel loro mantenimento, che per verità è di tenue spesa, procureranno alla lor Patria uno de' maggiori vantaggi che possa desiderarsi. Per altro non è poi tale quest' Arte, siccome abbiamo altrove osservato, che non meriti d' essere coltivata, ed esercitata ancora da persone d' altra condizione, e ben vi furono altri Scrittori di questo medesimo sentimento, siccome apparisce dalle espressioni di Vegezio tra gli antichi, e dalle dichiarazioni di quasi tutti i moderni Scrittori da noi lodati, e singolarmente dell' immortale Monsig. Lancisi. Entrò a trattar questo punto anche il dottissimo Giureconsulto Gotofredo, proponendo la questione se sia questa un Arte, ovvero una Professione. Meritano d' essere qui riferite le sue parole (*a*): „ La dottrina della Mu-

(*a*) *Cod. Theodos. Lib. XIII. Tit. IV. N.rr. Not. 9.*

lomedicina non è in molte cose diversa
" dall' Arte Medica; anzi in molte s' accor-
" da, e la Veterinaria ha il primo luo-
" go dopo la Medicina: e pure sembra al
" volgo che abbia meno dignità una pro-
" fessione che s' impiega nella cura del be-
" stiame. Per sentimento del volgo ogni
" onest' uomo arede vergognosa cosa, e vi-
" le il conoscere la medicina de' giumen-
" ti; e quantunque la notizia della medi-
" cina convenga agli uomini più onesti,
" contuttociò sembra più abbietta l' opera
" de' Mulomedici. Dunque (conchiude egli)
" son questi nel numero degli Artefici, ed
" i Medici in quello de' Professori."

Io ho terminato, Illustrissimi Signori, quanto avea disegnato di esporvi *sopra* un argomento che parmi assai interessante. *Ora* permettetemi che mi rivolga a que' dottissimi Giornalisti, che con tanta gentilezza hanno renduto conto al pubblico delle povere mie fatiche. Può darsi che facciano anche a questa la solita critica, che, a dir vero è discreta, notandomi che sopra questo argomento ancora siami troppo diffuso, ed abbia fatto delle digressioni sovarchie. Permettetemi adunque ch' io gli prevenga, e che faccia ad essi sapere ch' io uso di quell' arte che vien praticata dagli uccellatori di miuuti volatili, i quali spargono tutto il tratto della loro uccellaja d' ogni sorta di

di grano; affinchè queglino dall' uno, e questi dall' altro genere vengano presi, ed adescati. Intendo di dire con ciò, che quando non esco dal mio soggetto che ho preso a trattare, non ho tocco se esigo d' esser tollerato.

Mi somministra un esempio di giustificazione Plinio il Console, in quelle parole con cui si scusa presso l' amico suo Apollinare di quelle minuzie che non ha lasciato d' introdurre nella descrizione della sua magnifica, e deliziosa Casa di Campagna, chiamata di Toscana. „ E poi „ chè non temo di scoprirvi, dic' egli, se „ dubiti, o no d' ingannarmi, sembra a „ me che sia principale impegno d' uno „ Scrittore il riflettere al titolo del suo li„ bro, ed interrogar se medesimo cosa abbia „ preso a scrivere; e convien che sappia „ non essere mai inutile tutto ciò che ap„ partiene alla materia.

„ Voi sapete quanti versi ha impiegato „ Omero, quanti Virgilio per descrivere l'armi „ d' Achille, e d' Enea: I loro Poemi non „ si chiamano però diffusi, perchè non han„ no detto cosa alcuna che non convenga. „ Avrete osservato che Arato unisce, e de„ scrive persin le minori stelle, senza che „ possa incorrer la taccia di aver passato i „ limiti che s'era stabilito.

„ Non altrimenti ho fatt' io (per valermi

G 2 „ dei-

„ della libertà di paragonare con le grandi
„ le piccole cose), e se avendo procurato
„ di porvi sotto gli occhi tuttociò che spet-
„ ta alla mia casa di campagna, non ho
„ detto cosa alcuna estranea, e fuor di pro-
„ posito, convien dire che non già la lette-
„ ra in cui è descritta, ma la casa sia gran-
„ de. “ (a)

Termino adunque la presente operetta replicandovi ciò che ho detto fin dapprincipio, che non è grande il libro che ho l' onore di presentarvi, ma che grandissimo, ed importantissimo è l' argomento che ho preso a trattare, e che ben è degno di tutta quell' attenzione, che voi, Illustrissimi Signori, siete soliti di prestare alle cose utili, e che sono dirette alla pubblica felicità.

F I N E.

I N-

(a) C. *Plin. Sec. Cacil. Epistolar.* Lib. V. Ep. 6. ad *Apollinarem*.

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

A

B

de

Eudo-

Me-

Me-

Pe-

Sira-

FINE.